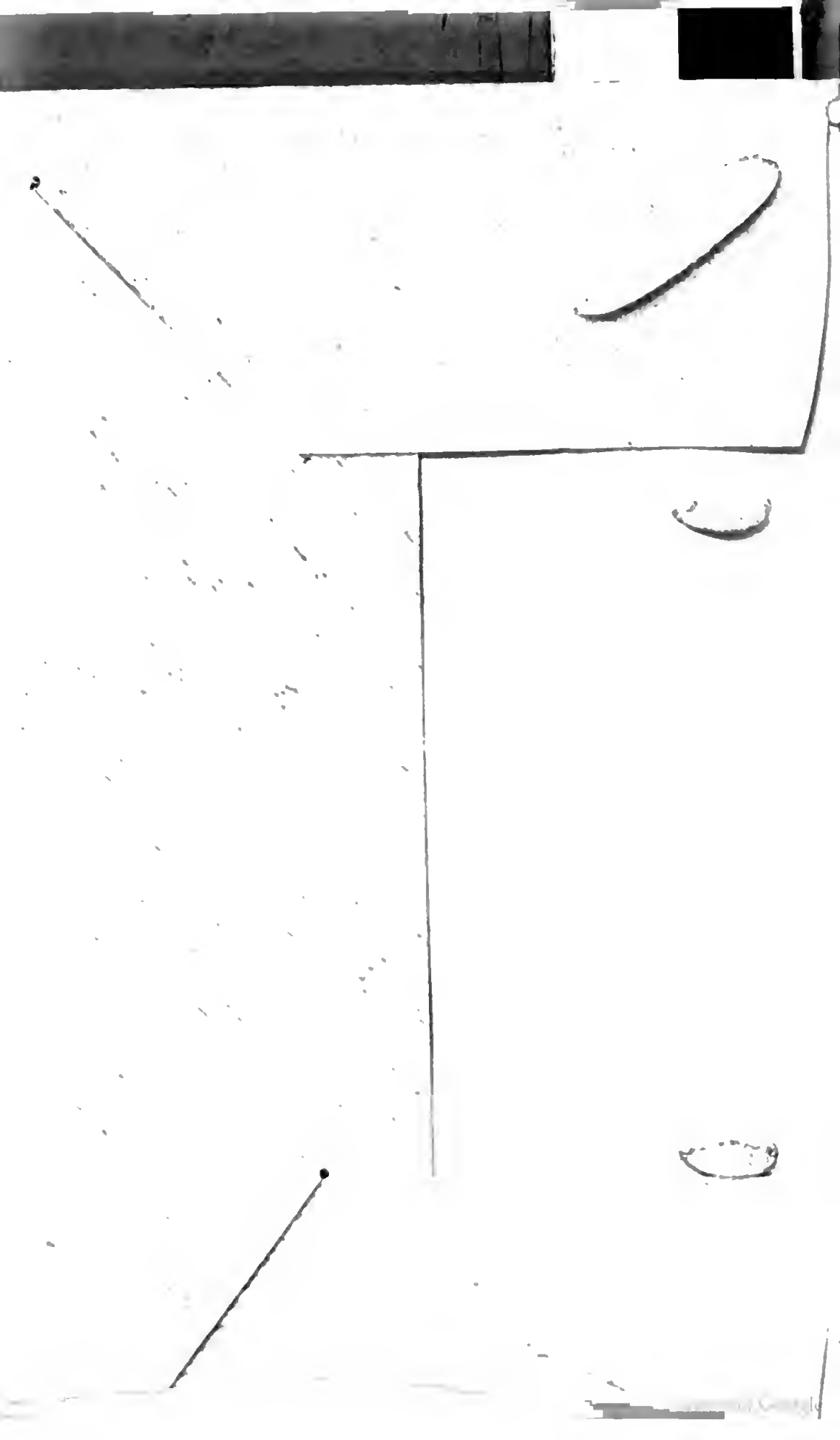
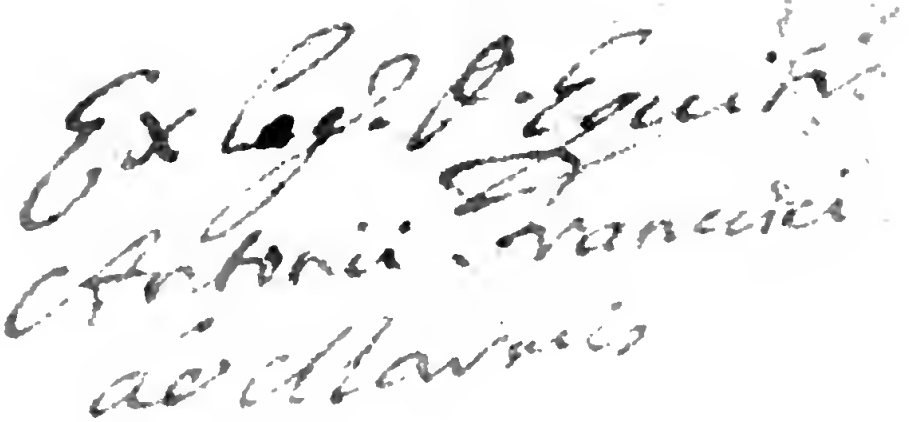


3.8.400



RIME

DEL DOTTOR

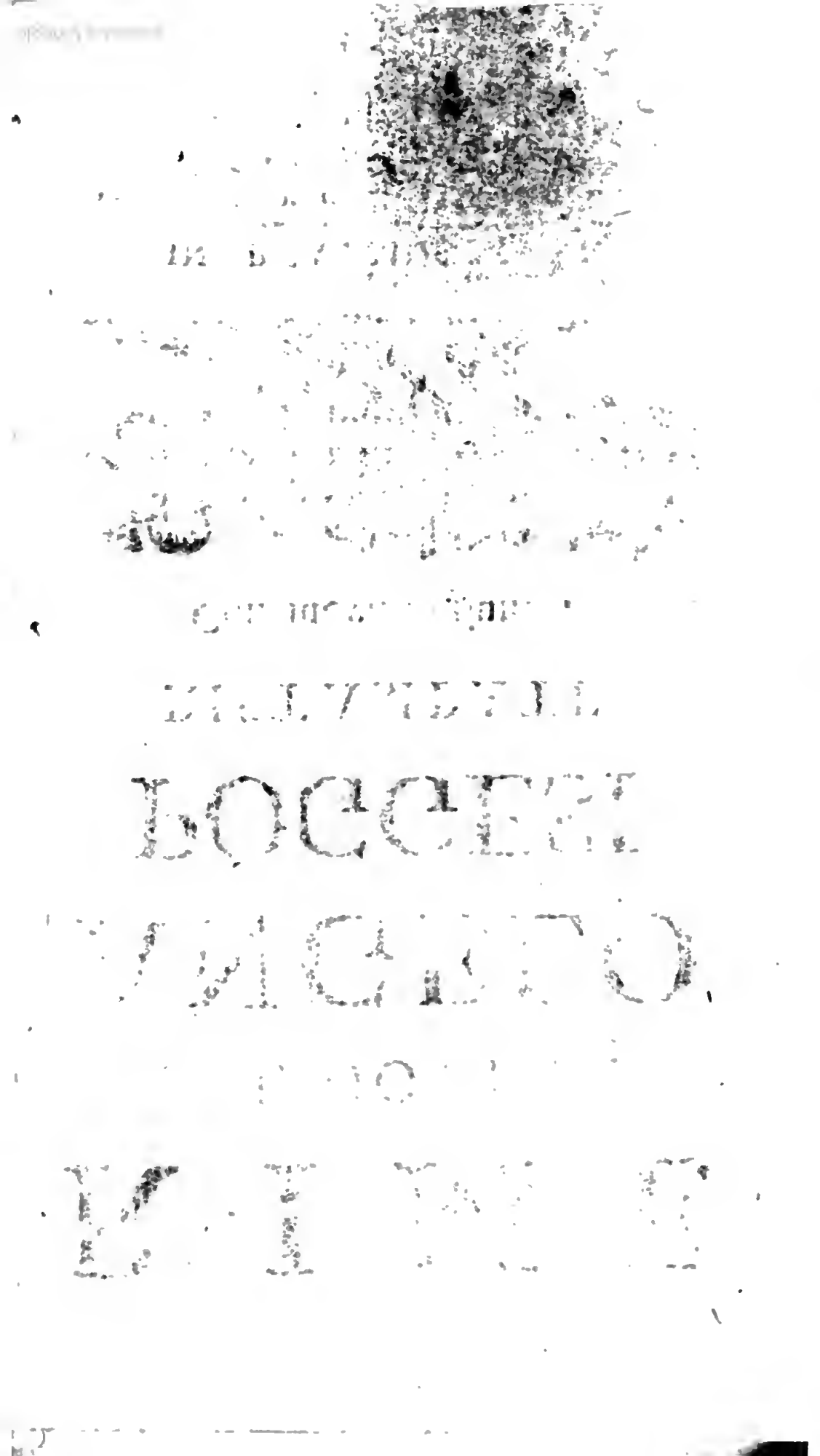
ANGELO POGGESI

RISTAMPATE

Con nuova aggiunta.

IN PISA, MDCCXVIII.

Nella Stamperia di Francesco Bindi.
Con Licenza de' Superiori.



LO STAMPATORE

A Chi Leggé.

DA un ben lungo numero di rime amoroſe, paſtorali, eroiche, ſacre, morali, funebri, ed altre diverſe già compoſte dal ſopranominato Autore, ſi ſono preſe le ſole ſeguenti, e date alla luce, come quelle, che ſono meno a lui diſpiaciute, il quale intanto ha permeſſo, che ſi ſtampino, in quanto ha egli potuto da per ſe ſteſſo comprendere eſſer la maggior parte delle medeſime uſcita già fuori non ſen-

§ za

za molti errori, e ne' Manoſcritti, e nelle Stampe; onde volendo egli a cio porre qualche rimedio, ſi è compiaciuto di laſciarle pubblicamente vedere più corrette, che l' umana induſtria ha potuto, a gli Amatori delle buone lettere, non per riſcuoterne con tal occaſione lodi, ed encomj, che tanto non preſume, e ſa di non meritare, diſcernendo aſſai bene quanto ſieno deboli le forze dell' ingegno ſuo poco atto a ſollevarſi da terra, ma per fare in un certo modo conoſcere, che ancor egli è in queſto Mondo, e può dir col Satirico

Et nos ergo manu ferula ſubduximus, et nos
Conſilium dedimus Sylle, privatus ut altum
Dormiret; ſtulta eſt clementia, cum tot ubiq.
Vatibus occurras, perituræ parcere chartæ.

Laſciando adunque a tanti altri, che ne ſono ben degni gli applauſi, e le

accla-

acclamazioni, a lui ſol baſta d' eſſer giudicato da chi ſa, e può giudicare almeno degno di potere comparire fra gli altri, ed a queſto fine ſi è ingegnato d' eſprimer nelle ſue rime i caratteri de' migliori Poeti, ed ha cercato di cio fare con ogni accuratezza, per non incorrere nella brutta taccia, che a più d' uno vien data di ſervile, e putido imitatore, lo che, ſe appieno ſiagli riuſcito potrai ben ravviſare, o ſaggio Lettore, col tuo perſpicace intelletto, e darne tutta la gloria all' antichiſſima, e nobiliſſima Città di Piſa, dove egli fino da' ſuoi teneri Anni atteſe alle belle Arti liberali, ed alle più nobili Diſcipline ſotto le fidate ſcorte de' due famoſi, e chiariſſimi Uomini Lorenzo Adriani, e Luca Terenzi, ſuoi degniſſimi Maeſtri di

ſempre onorata ricordanza, che il poſero nella buona ſtrada di poter fare con frutto i ſuoi laudevoli ſtudj, A Piſa, dico, dovrai darne tutta la gloria, che ancor vivo (la Dio mercè) il numera fra' ſuoi più colti, e riguardevoli Abitatori, e particolarmente tra quelli, che s' affaticano di farle quanto più poſſono onore, riconoſcendo da lei tutto quel poco, ch' egli è, e ſe mai per benigna ſorte avverrà, che piacer poſſano le coſe ſue, potrà egli con ogni ragion dirle, come Orazio già diſſe alla ſua Muſa Melpomene

Quod ſpiro, & placeo (ſi placeo) tuum eſt.

Ma quantunque, e per naſcita, e per domicilio, e per genio egli ſommamente ſi pregi d' eſſer Piſano; è ben vero altreſì, che altrettanto

glo-

gloriasi di sapere, e per antica tradizione, e per iscritture d'indubitata fede, ch'egli vanta l'origine sua dalla tanto celebre, e gloriosa Città di Bologna, donde i suoi Antenati [*] con molti altri costretti a partire fino nell'Anno mille cinquecento ventuno, e lasciare in abbandono le loro habili facoltà, come caduti in sospetto d'essere partegiani d'alcuni Tiranni, che allora pretendevano di barbaramente colà dominare, con molti ori, gioie, ed argenti sen vennero ad abitare il bel Territorio Pisano, dove presso ad un Romitaggio si refugiarono, e quivi senza far mai palese il loro cognome per alcuni Anni sco-

(*) *Riscontratasi la notizia già lasciata dagli Antenati dell'Autore coll'Istorie di Pompeo Vizani Gentiluomo Bolognese, si è trovato, che nell'Anno mille cinquecento ventuno, furono mandati fuor di Bologna circa dugento Cittadini di quei, che erano creduti parziali de' Bentivogli.*

ſconoſciuti ſi viſſero, indi traſportatiſi al vicino antico Caſtello di Fauglia, che diede, fino quando era Repubblica, i ſuoi Nobili a Piſa, in tal luogo molte belle Poſſeſſioni comprarono, e ſopra un'amena Collinetta, da un lungo ordine di ſempre verdi, e fruttifere Piante di Pallade circondata, che in tre bei Poggi dividevaſi, ed era eſpoſta a belliſſima veduta, non un vile, e rozzo Abituro, come a que' tempi coſtumavaſi, ma un orrevole, ed agiato ſoggiorno, in ſimilitudine di Palagio, con grandi ſpeſe, e magnifico animo fino da' fondamenti ſi edificarono, quindi ora dal Poggio, ed ora Poggeſi nomandoſi, e quindi un nuovo, e vago ſtemma prendendoſi, ſerviti, onorati, ed ubbiditi da loro dimeſtici lieta Vita, ed innocente menarono, e ſem-

pre

pre delle copiose Entrate de' loro Averi, niun' Arte esercitando, civilmente si mantennero, ne mai tocchi da ambizione, onori, e posti cercarono, amando più tosto di rendersene meritevoli, che d' andargli con troppa avidità procacciando. Di questi suoi Avoli andò l' Autore delle presenti rime la nobile costumanza finora continuando, con aver sempre avuto in sommo pregio la sola Virtù, e con non aver mai curato, senza però mostrarne verun disprezzo, tutti gli onori, e tutte le ricchezze del Mondo. Di ciò, che sopra si è detto non mi è paruto superfluo, anzi necessario, amico Lettore, di dover dartene una piena contezza, per non esser, che a pochi fin qui palese, e nota la vera origine, la qualità, e la condizione dell' Autore,

tore, la quale, finche regnerà al Mondo la verità, non potrà mai, ne da' maligni, ne dagl' invidi eſſer fatta comparire in verun tempo per falſa; e ſe queſta non può arrecargli ſcorno, e vergogna, anzi può apportargli qualche luſtro, ed onore, ogni dovere, ogni ragion richiedeva, che a neſſuno ſi teneſſe più celata, e naſcoſta: Quanto poi s' appartiene alla lettura delle preſenti rime, egli ti bramerebbe aſſai perito nell' Arte Poetica, e del tutto diſappaſſionato, acciocche tu poteſſi formarne un perfetto giudizio, e quando tu ritrovaſſi per eſſe delle imperfezioni, che molte ve ne ſaranno, ti pregherebbe a volerle benignamente ſcuſare, con dire, che chi le compoſe, fu Uomo, e in conſeguenza ſottopoſto all' errare; Se poi tu fuſſi del numero di que' preſuntuoſi, che

po-

poco, o nulla intendenti di Poesia, nondimeno vogliono criticare, proverbiare, e malmenare i poveri Autori, egli in tal caso farebbe di te, e di tutti gli altri tuoi pari quel conto, che degl' Ignoranti già fece il Poeta, e Teologo Dante nel terzo Canto dell' Inferno, allorche disse

Fama di loro il Mondo esser non lassa,
Misericordia, e Giustizia gli sdegna,
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

Tornando finalmente a te, o dotto, cortese, e discreto Lettore, sei ardentemente pregato a voler mostrar gradimento di queste varie presenti Rime, promettendo l' Autore in breve tempo di dartene alcune altre tutte Sacre, e qui lasciandoti con questa non vana speranza, t' augura dal vero fonte d'ogni bene una lunga vita, e felice. Addio.

PROTESTA

DELL'AUTORE.

PRotesta l'Autore delle presenti Rime, che le parole Fato, Destino, Dea, Deità, Idolatra, Adorare, Sacro, Angelico, Beato, Divino, Eterno, Immortale, e simili, siccome ogni altro sentimento attenente al Gentilesimo, sono un linguaggio mero Poetico, e non già sentimenti di vero Cattolico, quale egli ha sempre professato, e professa d'essere fino alla morte.

NEl Giardino d' Amor novello Amante
Preſi già un tempo a coltivar un fiore,
Per cui nutrir verſai lagrime tante,
Che ne rimaſe inaridito il cuore;

Quante volte per lui cangiai ſembiante
Strano gelo temendo, e ſtrano ardore,
Quante volte per lui poi riſi, e quante
Mi fe beato il ſuo celeſte odore;

Ma foſſe invidia, che 'l mio ben le dolſe,
O perverſo tenor di ſtella ria,
Che tante mie ſventure in una accolſe;

Rapace man d' ingorda, e ſozza Arpia,
Quando meno il penſai, ratta mi colſe
Il più bel fior della ſperanza mia.

NEl Giardino d' Amor novello Amante
Preſi già un tempo a coltivar un fiore,
Per cui nutrir verſai lagrime tante,
Che ne rimaſe inaridito il cuore;

Quante volte per lui cangiai ſembiante
Strano gelo temendo, e ſtrano ardore,
Quante volte per lui poi riſi, e quante
Mi fe beato il ſuo celeſte odore;

Ma foſſe invidia, che 'l mio ben le dolſe,
O perverſo tenor di ſtella ria,
Che tante mie ſventure in una accolſe;

Rapace man d' ingorda, e ſozza Arpia,
Quando meno il penſai, ratta mi colſe
Il più bel fior della ſperanza mia.

PEr quelle chiare, e luminoſe porte
Ch' entra in noi la bellezza a far ſue prove,
Paſsò una Donna da far arder Giove
La Rocca del mio cor battendo forte;

Quando l' alme Virtù ſue guardie accorte
Temendo nuovi aguati, inſidie nuove,
Lungi diſſer Tiranna; Eh vanne altrove,
Prometti pace, e poi dai guerra, e morte.

Tutta luſinghe, e vezzi allor ripreſe,
Aprite, io vengo amica, e la divina
Parte v' accorſe, e lor queſtioni udìo,

E viſta la ſuperba, e pellegrina
Forma, le piacque, e sì di lei s' acceſe,
Che a ſe l' accolſe, e tutto il cuor le aprìo.

Poichè nel cuor passò la bella immago
Della mia dolce, e micidial Guerriera,
Amor, per tentar l'Alma, io non m'appago,
Disse, della costei sembianza altera;

Ma di goder, di posseder son vago
Quel ben, che mi può dar sua forma vera,
E con tai detti, qual possente Mago
Tutta incantò delle Virtù la schiera,

E insieme l'Alma, che a quell'empio fede
Dando, l'accese d'un insano ardore,
Indi spinse all'incauta il manco piede.

Di senso in senso, e d'uno in altro errore;
E assiso nella vota augusta sede,
Preso lo scettro in man si feo Signore.

SE amor del bello è un ſignoril deſio,
E'l bello è un' armonia di rare coſe,
Per cui goder l' onnipotente Dio
Fece un gemino Sole, e in fronte il poſe;

Ond' è, che per mirar dell' Idol mio
Il bel volto, che aſſembra, e latte, e roſe
Ingordo non mi ſazio, e più deſio
Ciò che al cupido ſguardo un vele aſcoſe?

Ah che amor non è il mio, ma un cieco ardore,
Mal nata voglia mia, che a gir mi ſprona
Di ſenſo in ſenſo, e d' uno in altro errore;

Deh la proterva omai ſi cangi in buona,
Che ſe avrò puro il cuor, puro l' amore
Tra' ſaggi Amanti porterò corona.

TU m' hai posto, Signor, dinanzi agli occhi
Sì vago aspetto, e sì leggiadre membra,
Ch' io temo errar con gli altri Amãti sciocchi,
Cui l' uso del veder scarso rassembra;

Deh se avvien, che amor cieco un stral mi scocchi,
A me il tuo tanto alto voler rimembra,
Deh pria ch' io lo profani, e impuro il tocchi,
Tu che bello il facesti, e tu lo smembra.

Ah nò Signor, non pera opra sì bella,
Purga il senso, la mente, e fa che ammiri
Il tuo saper, la tua possanza in ella;

Per così degna scala al Cielo aspiri;
E in mirar lei, che splende a par di stella,
Pensi al tuo bel sù ne' celesti Giri.

Sento Natura, che mi parla, e dice,
Ama, se provi nell' amar diletto,
Io m' accingo a goder l' amato oggetto,
E una voce mi sgrida, ah che non lice.

Misero! allor, ch' io mi credea felice,
Ergo la fronte, e pien d' orrore il petto,
Scorgo, che il Ciel nel più turbato aspetto
Arde contra me d' odio, e d' ira ultrice;

Or che farem? dico a Natura; Ed ella
Segui mia legge; ah lascia errar gli sciocchi
Con lei, ripiglia il Ciel, ch' è mia rubella;

Essa pur diemmi . . intendo, e mani, ed occhi,
Ma per non profanar cosa sì bella,
Tua norma esser debb' io, se miri, e tocchi.

Luce dipinta d' un' altera immago
Gli occhi miſcoſſe, e'l tremor giùſe all' Alma,
Che in guardia avendo la corporea ſalma,
Si volſe, e vide il chiaro aſpetto, e vago;

Eſclamò toſto; occhi di pianto un lago
Verſar faravvi, e la tua dolce calma
Porrà in tempeſta, o cuore, avrà la palma
Di te, ſe amor ne deſta aſpro qual Drago;

Occhi, Cuor; ma che prò? ſe 'l luſinghiero
Volto, che incanta è dentro, e a mio diſpetto
Più bello ognor miel forma il mio penſiero;

Già mi piego a' ſuoi vezzi, e n' ho diletto.
Soccorſo o mie potenze, io più non ſpero
Far contraſto ad amor, che naſce in petto.

Fa contrasto ad amor, che nasce in petto
Smarrite mie potenze io più non spero;
Eccolo in cuna già fatto guerriero
Strali vibrar da' rai del vago oggetto;

Che fia di noi, se questo insano affetto
Qual superbo Tiranno ingiusto, e fero
Ci assale, e toglie il nostro antico impero
Quando ei star ci devria servo, e soggetto?

Attente o mie Virtù state a guardarme,
Già torna a darmi assalto, e con la schiera
De' sensi miei ribelli osa espugnarme:

M' avventa impure fiamme, e vuole intera
Fatta ottener di me; Virtudi all' arme,
Ma voi sete incantate, io prigioniera.

Poiche d'ogni ſoccorſo a me le porte
Tutte ſon chiuſe, e chi non m'ode chiamo,
Lingua non più tardar, lagnati forte,
E voi Occhi che fate? lagrimiamo;

Cuore? ſto in gelo, e in foco, ahi dura ſorte:
Voi ſenſi, ed intelletto mio? vaghiamo;
Anima? ſon diviſa per la morte
Dal corpo mio, ſol perche troppo amiamo;

Ma s'io ſon morto, come ſpiro, e parlo,
E piago, e ſtrido, e in un m'agghiaccio, e accido,
E'l cuor mi rode l'amoroſo Tarlo?

Come amar poſſo, ſe niun frutto attendo,
E un ben desio, che più non ſo ſperarlo?
Son prodigj d'amor, ch'io non intendo.

SE amor non è; qual verme ahi provo interno?
E s' egli è amor, che ſtrano amore è 'l mio?
Vivo fuor di ſperanza, e di desìo
Mi paſco ſol nell' amoroſo inferno;

Ma ſe per variar di State, e Verno
Gioir non ſpero, ah folle, e che desìo?
So pur, che 'l mio teſoro, invido, e rio
Deſtin m' ha tolto, e me già prende a ſcherno.

Chi mi pon dunque in tanti affanni, e pene,
Se non falſa luſinga? che alle porte
Grida del cor; racquiſterai tuo bene;

Queſta m' annunzia una benigna ſorte,
Queſta ravviva la già morta ſpene,
Ma ſe più dura, vuol menarmi a morte.

Penſier dove tu vai l' Alma ſen viene
Diretro a te, che le ſei fida ſcorta,
Io morto mi rimango, e ſol la ſpene
Di lieta nuova, un ſpirto al cuor ne apporta;

Felice te! ſe godi, e ſi trattiene
Teco l' anima in gioia, e ſi conforta,
Miſero me! ſe nell' amato bene
Langue la mia memoria, anzi è già morta;

Deh torna omai, torna all' uſato loco,
Che per mille paure in me mal vivo,
Forſe potreſti conſolarmi un poco;

Almen ſaprò, s' egli non prende a ſchivo
Quel che nutro nel ſen cocente foco,
O ſe di doppia vita io pur ſon privo.

CHi m' apre il petto, e mi trae fuor dal ſeno
Serpe d' invidia, e d' amor nato inſieme
Che toſto vuol ridurmi all' ore eſtreme.
Sì m' è corſo nel ſangue il ſuo veleno.

Non hà, ne laſcia avermi un dì ſereno,
E via più nelle notti il cuor mi preme
In gelo, e in fiamma, tra paura, e ſpeme
Tiemmi ad ognora, e mai non lenta il freno;

Con cento orecchie, e con cento occhi ſuole
Star de' ſenſi a vegghiar preſſo alle porte,
E in veder, e in udir atti, e parole;

Ombra, ſi turba, ſmania, e grida forte,
Guarda, che avvien chi l'amor tuo t' invole,
E 'l moſtro è Geloſia peggior di morte.

ARbore dilettoſa, arbor vitale
Con lagrime d' amanti adacqua amore,
Arbor felice, mentre in copia eguale
Segue a bagnarlæ il caro, e dolce umore;

Và in tal guiſa creſcendo, e ſi fæ tale,
Ch' indi a ſpuntar ne vien l' amato fiore,
Poi ſotto l' ombra nociva, e mortale
D' amara Geloſia frutta dolore;

E così dura; finche appoco appoco
L' ombra crudel tutta la pianta adugge,
Ne più favvi ſuo nido il Riſo, e 'l Giuoco;

Che l' uno, e l' altro via ſen volæ, e fugge,
E reſta ad abitar l' inculto loco
Fera, che di rancor ſi rode, e ſtrugge.

S' *Alcun mai t' addimanda o Maga mia*
Di me, che queſto cuor miſero incanti;
Narragli la tua eſtrema tirannia,
E gli ſtrazj, crudel, che mi fai tanti;

E s' egli poſcia di ſaper desìa,
Se in amarti ho penſier fermi, e coſtanti,
L' aere infocato, e l' allagata via
Da' miei ſoſpir gli moſtra, e da' mieipianti;

Ma ben vegg' io, che tu già prendi a giuoco
Queſti amoroſi miei vani delirj,
E che dell' amor mio ti cal ſi poco;

Verrà, verrà di tempo in brevi giri,
Che 'l gel degli anni tuoi ſpenga il mio foco,
E tuo mal grado il vegga, e te ne adiri.

DEh, per mercè, non più di ſdegno armate
L'altera fronte, ond' io mi ſtruggo, & ardo
Bella, che ſempre a tempo è la pietate,
E celeſte favor non fu mai tardo;

Ma che bramo, o ſper' io? ſe voi portate
Ne' bei voſtri occhi di mia morte il dardo,
E ſe quando ver me voi gli girate
Anche pietoſi, ed è benigno il guardo,

Sguardo non è, ma viva fiamma ardente,
Che inviſibile il cor penetra, e incende,
E all' incendio del cuore arde la mente;

Se dunque non volendo ancor n' offende
Voſtra beltà omicida, ed innocente,
Ponete a tanta luce omai le bende.

DI voi, n' ho ben cagion, s'io mi lamento
Occhi ſdegnoſi del mio ſole amato,
Amore a ciò mi ſprona, io ci acconſento,
Perche treppo m' affligge un guardo irato;

Ma poi d' amor mi dolgo, e aſſai mi pento,
E tra gli affanni miei vivo beato,
Ch' è gran conforto all' aſpro mio tormento
Eſſer l' origin voi di quanto io pato.

E' gran conforto mio, benche pungenti
Strali voi ſiate al core, e benche ſia
Voſtra luce, quas ſon folgori ardenti;

Uſate pur la dolce tirannia,
Che in voi, come in due chiari, e riluccenti
Specchj, già ſcorgo la ventura mia.

In me s' avanza il duol, se a celar vegno
La fiamma, che per voi m' abbrucia il petto,
Se la paleſo, in voi creſce lo ſdegno,
Ch' io ſon terrena, e voi celeſte obbietto;

Che farò? laſſo me! qual mai ſoſtegno,
Qual mai conforto alla mia vita aſpetto?
Leggete, che alla fronte io ſcritto tegno
Con lettre di pietà l' interno affetto;

Così diſſi a Madonna umile, e tardo
Ne di ſcioglier in voce ebbi ardimento
Bella, non più rigore; io ardo, io ardo;

Onde non ſazia ancor del mio tormento
Scorger mi fece in un ſuo fiero ſguardo,
Che ſol morte potrà farmi contento.

Tu pretendi d' amarmi? alto ragiona
Lidia volta ver me tutt' alterezza;
Non t' amo nò, come un tal grido ſuona,
Idolatra ſon' io di tua bellezza;

O gradiſci l' oſſequio, o tu perdona
All' ardir, che mi ſpigne a tanta altezza,
Che non s' abbaſſa in me la tua perſona,
Ma s' ingrandiſce in te la mia baſſezza;

Così riſpondo per placarla, e intanto
Via più mi crucian l' amoroſe faci,
Che chiuſe porto in queſto frale amманto;

Ella ſen gode, e dice; or ſi mi piaci,
D' eſſermi amante non ti dar più vanto,
Ma devoto, e coſtante adora, e taci.

Sospir che dolce spiri, uscendo fuore
Da bocca sì gentil, arabo fiato,
Sei Messaggio pietoso al fero ardore,
Che 'l sen mi strugge, o voli in altro lato?

Se vieni per pietade in mio favore,
Resta a temprarmi il cuor tutto infiammato,
Ma passa presto, se ti manda Amore
A più felice Amante, e fortunato;

Ne a te, ne ad altri refrigerio porto
Dice; e 'l tuo van desìo vai lusingando,
Madonna non ti vuol vivo, ne morto;

Ella a tutt' altro, fuor che a te pensando,
Per tua somma sventura, e tuo sconforto,
Mi formò a caso, e a caso vado errando.

Pien di baldanza e vile cupidigia
Nuovo Nembratto d' aspirare io tento,
E la speme, che nutro, il fondamento
Getto a gran Torre, e dico aver fermezza;

L' opra ognor via più cresce, e mentre sprezzo
Suo stato umile il cuor tutto ardimento,
Linguaggio a un tratto mi si cangia, e sento
Cader la Torre alla natìa bassezza;

E me con lei già fulminata, ed arso
Dal Ciel d' un sovrumano altero volto
D' alta fiamma di sdegno acceso, e sparso;

Poi con insulta vergognosa, ah stolto
Sgridarmi, e di ogni merto affatto scarso,
Tu rimarrai pur qui morto, e sepolto.

NOtturno amante eſpoſto all' acque, al vento
Per far la doglia mia men aſpra, e dura
Al Palagio ſuperbo io m' appreſento
Dell' alma Dea, ch' invido Ciel mi fura;

E mentre attendo, e non vedo, ne ſento
L' angelica ſua voce, e la figura,
Poſſente Amor, dico, a che vai ſi lento
A romper queſte porte, e queſte mura?

Se tanto è il tuo poter, deh non ſii parco
A me del favor tuo; fa che le piante
Io ponga dentro al periglioſo varco;

Ch' ir mi vedrai tra mille ſpade avante,
E del mio bel teſoro uſcirò carco,
Furtivo ſi, ma glorioſo amante.

M' apparve Amore un giorno in guisa ſtrana,
L' arco avea rotto, e ſpennacchiate l' ale,
Piangendo mi dicea, l' empia, inumana
Tua Donna è colpa, ch' io ſia giunto a tale;

E viva ſelce in vaga forma umana
Dura, che ſpezza ogni più ſaldo ſtrale,
Tutta mia poſſa omai contr' eſſa è vana,
Ne trovo alcun rimedio a tanto male.

Tremante, e fioco allor riſpoſi; Amore,
Piango al tuo pianto, oime, ſe all' infinita
Sua beltà di par sempre andrà il rigore;

Ancor noſtra ſventura andranne unita,
Che ſe tu ci hai perduto ora l' onore,
Io laſſo, un dì, ci perderò la vita.

Rapace manò un dì, che Amor dormia
Dal fianco gl' involò l' arco, e gli ſtrali,
E deſto il cattivel cercando già
Delle care perdute armi fatali;

Quando a caſo paſsò Donna per via
D' alte bellezze alle celeſti eguali,
Ei viſto il doppio lume, onde feria,
Repente a quel fulgor diſpiegò l' ali;

Ivi lo Spiritello, ivi s' aſcoſe,
E me, che del ſuo mal rider già vide
Con quei begli occhi a ſaettar ſi poſe;

Poi diſſe, or vanne, e lo tuo cuor s' aſſide
A beffarſi d' Amor, tal fin propoſe
In Cielo, in Terra a chi d' Amor ſi ride.

Gli astri più bei della superna Mole
L'alta mia Donna al paragon vincea
Tanto era bella, e dentro, e fuor splendea,
Che per ridirlo altrui non ho parole;

Or qual s'aggira intorno al mio bel Sole
Fosco velo importuno, e nube rea?
Ahi che non splende più come solea,
E a tal vista la Terra, e 'l Ciel si duole:

Ditemi, o Stelle, è qual funesto evento
Vestir le fece un sì lugubre ammanto?
Ma nò; dirovvi or io ciò che ne sento;

Una bella pietà del mio gran pianto,
Una bella pietà del mio tormento,
Vestir le face un sì lugubre ammanto.

E a consiglio nel Ciel pietoso venne,
Trova rimedio, che di là ne vegna,
Per ismorzar quel crudo, e fiero ardore,
Che nel bel seno di Madonna regna;

Oimè che fia di noi, s'ella ne muore?
Misero Amor, dove porrai tua insegna?
Che con lei perderem, tu Regno, io cuore,
Ambo la nostra gloria altera, e degna.

Spiega, deh spiega al gran bisogno l'ale,
Vola già ne sento il rombo, e veggio a volo
Te già venir più rapido, che strale.

Già fugge dal mio bene angoscia, e duolo,
Più non crucia il bel petto ardor mortale,
Io torno in vita, e tua l'onore è solo.

IN ben chiuſo Giardin vidi una Roſa,
Che del modeſto ſuo color m'accese,
Ed era così freſca, e rugiadoſa,
Che al fin d'averla un bel deſio mi preſe.

Chieſila in dono a chi teneala aſcoſa,
Ed ei la man, quaſi per torla, ſteſe,
Poi così mi beffò, ſi gentil coſa
Tu già vorreſti? E quai fatiche hai ſpeſe?

Per queſte ſpine, ond'è ſi cinto il loco
Paſſa, il crudel mi diſſe, ah non ſi coglie,
Che a gran prezzo un tal fiore, ed anche è poco;

Eccomi allor riſpoſi, angoſce, e doglie
Soffrirò tutte; andrò per mezzo il foco,
Purchè un dì giunga ad odorar ſue foglie.

Amor nel tuo Giardin mi mostri un fiore,
Che di fresca rugiada ha colmo il seno,
E spira sì soave, e grato odore,
Che dal troppo piacer l'Alma vien meno;

Ma perch' io non lo colga, e 'l tragga fuore
Di vepri il varco hai chiuso, e tiemmi a freno,
Ah se ciò tu mi vieti o crudo Amore,
A' gravi danni miei provvedi almeno;

Fa, che per tempo mai niun se n' invoglie,
Fa, ch' io non scorga mai spuntar quel die,
In cui dir senta; Altri il tuo fior si coglie;

Fa; che prima languir sulle natie
Piante io rimiri le sue vaghe foglie,
Che sian gli acquisti altrui perdite mie.

T'Esoro in man di chi scema tua stima,
Sole ravvolto in tenebroso orrore,
Rosa, che pendi alla più secca cima,
E perdendo ne vai grazia, e colore;

Fin' oro, che contrasti ad una lima,
Che ti rode, e ti strugge a tutte l'ore,
Gioia, che bella, e trà le belle prima
Ti legò in rame, e n' ebbe il torto Amore;

Amor non già, ma ria destin, ria sorte,
Che te stringendo a duro nodo eterno
Fece pianger le Grazie, a Amor sì forte,

Allor che aggiunse, e primavera, e verno
E tormento, e diletto, e vita, e morte,
Odio, & amore, e paradiso, e inferno.

Scopre la Donna due benigne ſtelle,
Quando a ſolcar con le lusinghe invita
Il ſuo perfido mar pien di procelle,
Benche moſtri d'aver calma gradita;

Al mare, al mar delle dolcezze, a quelle
Gioie, che lieta fan la noſtra vita
Canta l'empia Sirena, e le ſue belle
Apparenti ſembianze ognor n'addita;

Ma guai a chi da fede alla tranquilla
Viſta, ſe poi miſeramente aſſorto
Nel pelago d'Amor arde, e sfavilla;

Io già men fuggo (qual nocchiero avveduto
Gl'infami ſcogli di Cariddi, e Scilla)
Da un Mar sì crudo, e mi ritraggo in porto.

TOrnati pur a vederti amata Rita
Sì cara un tempo, e dilettevol tanto,
Cagione or d'alto inconsolabil pianto,
Che dell'antica mia gioia sì priva.

Deh se mai Nisa a rivederti arriva,
Premuta da' suoi piè scuotiti alquanto
Per l'orror, che in veder, che l'empio il vanto
Abbia d'esser ancora un Uom, che viva;

E tu fiume, che chiaro entro le sponde
Scorri ver l'Ocean placido, e lento,
Perchè in te non si specchi, ah turba l'onde;

Ah non s'improntì nel tuo molle argento
(Immagin sì difforme, ah turba l'onde,
E vanne mormorando il tradimento.

E Fanne memorando il tradimento
E la fincera, e pura fè rammenta,
Ch' io per anche gli ſerbo, e la non ſpenta
Fiãma, che via più cruda in vlio cuor ſento;

E ſe vedrai, che all' aer vago, al vento
Sian ſparſe le tue voci, e non ſi penta,
Gonfiati direpente, e l' onda avventa
Incontr' a lui, cagion del mio tormento;

Aſſorbilo, ſommergilo, ch' è un empio
Perfido traditor, e teco al fondo
Egeo le porta, e in dura ſcoglio ſacrilio.

Fanne, laſciato poi l'acque, e'guaſto
Degli Amanti ſpergiuri eterno eſempio,
Ad eſſer di qua Moſtro, e preda, e paſto.

L'Altr'ier presso ad un Rio passando I' ore
Mal mio grado veder mi fu concesso
Un'Ape, che fuggeva il mio bel Fiore,
Il Prezzo in premio all'amor mio promesso;

Un fischio al Cielo alzai, tutto furore
Oltre mi spinsi, anzi vibrai me stesso,
Ma fuggì l'Ape, e del bevuto umore
Sopra i fiocchi più d'un segno impresso:

Fu mia colpa, allor dissi, o mio destino,
Ch' io m'osai amar per odoroso, e casto
Fedel Giglio allo sfiorir vicino?

Qual pregio all'altrui cor s'è rimasto,
Più non si vuole, e lascio il suo giardino
Di man di chi l'ha pascolato, e guasto.

SE cruda è Filli, e più s' inasprа al pianto,
Al pianto mio, che romperebbe i marmi,
Faccia l' estremo di sua possa, e s' armi
Di fierezza maggior, che mi do vanto,

Se quel Damone io son celebre tanto
Per la virtù de' miei magici carmi,
Far sì, che di rigore on si disarmi,
E tutta corra all' amoroso incanto;

Quà la portate o miei possenti versi,
Ch' io tre volte all' Altar giro d' intorno
Stretto a tre lacci da color diversi;

E tre volte la pungo il cuor con ago,
Quà la portate o miei possenti versi,
Ma fermate, ch' è giunta, ed io son pago.

Quà mi ſi dia quel verde ceſpo, e l' erba
Verbena mi ſi porti, e 'l maſchio incenſo,
Quà larga tazza di buon vin, ch' io penſo
Muouere all' amor mio Filli ſuperba.

Bella Madre d' Amor, tu diſacerba
L' aſpra mia piaga, e 'l mio dolore intenſo,
Fa, ch' io veggia di Filli il cuore accenſo
Della tua fiamma dolcemente acerba.

Si dicea Coridone; e all' aria, al vento
Sparſi credendo i voti, al collo un laccio
S' avvolgea, per dar fine al ſuo tormento;

E ſi traea fuor d' amoroſo impaccio,
Quando Venere udillo, e in un momento
Filli non più crudel gli corſe in braccio.

E que-

E Queſto è il bel Paeſe? E la feconda
Campagna è queſta, che arricchì Natura?
Ahi troppo crudo Amor, ahi Sorte dura,
Onde meſto laſciai la patria ſponda;

Qui foſco è il Cielo, e 'l ſuol di gente abbonda,
Che di parer, non d' eſſer buona ha cura,
Oimè, che qui, per non trovar paſtura,
Giace inferma la Greggia, e moribonda;

Tal fea tocco Ariſteo da interna pena
D' Anno alla riva aſpro lamento amaro,
E d' annegarſi ei ſi ritenne appena;

Poi riprese; nel Ciel, ne Sol mai chiaro...
Ma dove, dove il mio furor mi mena?
Addio Terra crudele, e lido avaro.

CHi sa, se à parti del tuo culto ingegno
Sian per fruttarti al Mõdo, o gloria, o scherno?
Deh vieni per la via, ch' era ti insegno,
Dissemi Amor, se brami farti eterno.

Ben di tua vita avrai più d'un sostegno,
Se di Colei tu prendi il bel governo,
Sì di Colei, che più d'un chiaro segno
Datti del suo pudico affetto interno.

Allor fu, ch' io mi strinsi a un sacro nodo,
E casto messi a generar nel bello,
Di che sovente Amor ringrazio, e lodo.

Se in un doppio di me vago modello
Veggomi già rinato, e via più godo,
Che d'Anno in Anno ancor mi rinovello.

Ninfe del mio bell'Arno,
Che col vago ſembiante
Fate alle Stelle, al Sol vergogna, e ſcorno;
Quà non moveſte indarno,
Ove d' Erbe, e di Piante
Cultore induſtre io ſcelſi il mio ſoggiorno;
Queſto, queſto è quel giorno,
Che per voſtra ventura
Men dure, e men ſelvagge,
Ma vi farà più ſagge
La cadùca de' fior debil natura,
Se qual da voi ſi ſuole
Udienza darete a mie parole.

Me di ſeguire intanto
A brevi paſſi, e lenti
Non iſdegnate entro queſt' Orto ameno;
Qui meco errando alquanto
De' Lauri all' ombre algenti,
Di queſt' aere godrete almo, e ſereno.
Ecco ride il Terreno
Per la ſtagion novella,
Di frondi ecco s' ammanta
Ogni tenera Pianta,
Che 'l Ciel corteſe fa più lieta, e bella
Ecco ſpira, e n' alletta
Zeffiro con ſua grata, e dolce auretta;

Deh mirate la Roſa
De' fiori alta Regina
Spuntar ſuperba dal ſuo verde ſtelo;
Di porpora pompoſa
Far moſtra pellegrina
Omai ſecura dal rigor del gelo;
Ora ch' è mite il Cielo
Belle Ninfe guardate
Quante ſchiere di fiori,
Quanti varj colori,
Quai mandino, ſentite, aure beate!
Sù ſpargetene il crine,
Spargete il ſen colle natie ſue brine.

E ſe via più contento
Far bramate il diletto,
Ecco qui zampillar fonti, e ruſcelli,
Del loro molle argento
Fatevi ſpeglio; in petto
Vi vedrete fiorir gigli più belli;
Ne' labbri tenerelli
Vedrete, e nelle guance
Più vaghe, più ezzoſe
Porporeggiar le roſe;
Ma queſte dolci a udir vane mie ciance,
Non vi rendan ſuperbe,
Senno apprendete in mezzo a' fiori, all' erbe.

Queſta, ch' ora vedete
Odoroſa famiglia
Sì rigogliosa dal terren già ſorta,
Ah non paſſa le mete
D' un giorno, e s' aſſimiglia
Tanto a voi, ma che pro? ſe vita ha corta;
Queſta, queſta v' eſorta
A penſar, che bellezza
E' un freſco amabil fiore,
Che toſto langue, e muore,
E sfiorito, ch' egli è, più non s' apprezza,
Più non s' apprezza, e reſta
Un ſecco fuſto; ahi viſta orrida, e meſta!

In che dunque ſi fonda
Voſtro sì crudo orgoglio,
S' è la voſtra beltà più fral del vetro,
Più fugace dell' onda?
Ah che per voi mi doglio,
Ah con giuſta cagion per voi mi ſpetro,
Ch' io mi rivolgo indietro,
E ſcorſi i meſi, e gli anni
Voſtri più bei già miro,
Onde per voi ſoſpiro,
E ſento dentro al cor penoſi affanni;
Si ſì, ch' io già diſcerno,
Che vi ſouraſta di Vecchiezza il Verno.

E qual

E qual farà contraſto
Già già inferma, e cadente
Voſtra beltade ad un rigor ſi fiero?
Giù l' alterezza, e 'l faſto,
Ne più inganni la mente
Lo ſpecchio micidiale, e menzognero;
Nò che non v' apre il vero:
Bellezza è quaſi un Orto,
Che, mentre Aprile, e Maggio
Dura, non pate oltraggio,
E dentro vi ſi va per bel diporto,
Ma poiche ſpento è 'l verde,
Più non ſi cura, e ogni vaghezza perde.

Dunque ad amar chi v' ama
Prendete il mio consiglio,
E la rosa d' Amor si colga or' ora:
Fia poi vana ogni brama,
Che al fin la rosa, e 'l giglio
Di per se cade, e di per se si sfiora;
Non più, non più dimora,
Che l' indugiar vi nuoce;
Sù godete quel bene,
Che 'l Mondo orna, e mantiene,
Su godete ripiglia ad alta voce
Il Ciel, Natura, e dice,
Godete pur, che s' ora piace, or lice.

Così

Così cantò Soratto,
Cui degli Augelli il Coro
Applauſe, e 'l ſuono andò fino alle ſfere,
Ne più ſi ſchive in atto
Al dir blando, e ſonoro
Moſtraronſi le Ninfe in pria ſi altere;
Men rigide, e ſevere
Feronſi appoco appoco,
E in virtù de' ſuoi detti
Apriro i chiuſi petti,
Per dar ricetto all' amoroſo foco,
Del cuor ſi ſtruſſe il ghiaccio,
E a tutte d' Imeneo fu caro il laccio.

Contra l' empia de' Traci orrida Gente
Pugnava EUGENIO, e la vittoria in forse
Era, allor quando al maggior uopo accorse
Con fide Armi celesti il pio CLEMENTE;

Rapito in Dio dicea; Dall' Emo algente,
Signor, verso il tuo Gregge i lumi torse
Lupo crudel, vorace, e ratto corse,
Per farne scempio con rabbioso dente,

Tu lo guarda, e 'l difendi; In fuga volto
Allor fu visto, e in riva al Sava estinto,
Cadde in quell' acque, e vi restò sepolto;

Or che non puote un bene orar non finto?
Il prego di CLEMENTE in pianto sciolto,
Col braccio de' suoi Forti è quel, che ha vinto.

Giun-

Giunto del Savò al periglioſo paſſo
Il Duce altier delle Pagane ſchiere,
D' Uomini, di Deſtrier, d' Armi al fracaſſo
La teſta il Fiume alzò, ſi feo vedere;

Mormorò poſcia, innanzi innanzi il paſſo
Colle tue Squadre nequitoſe, e fiere,
Vedrai con ciglio addolorato, e baſſo
Queſt' acque alla tua fuga irſene altere;

Ah di quai vergognoſe indegne ſome
Carco n' andrai; Valore, Arte ſagace
D' EUGENIO in guerra oſcurerà tuo Nome,

La tua gran Rotta, e di tua Gente audace
Farà, che Roma ſovra ogni altro il nome
Campion di Criſto, domator del Trace;

CHe fai Roma? Che pensi? Anche più carchi
D'EUGENIO a coronar l'augusta Chioma?
In vaga mensa fatta vecchia già donna,
E sepolto l'onor de' più gagliardi;

Prepara il Cuoio, e ponvi l'archi, e dardi
Infranti al Trace in guerra una gran soma,
Poi l'empio avvinto a duri lacci, o Roma
Gli fiacca, a mirar volgi gli sguardi.

E vinto il Vincitor la palma, e l'auro
Prenda col sacro, e fatal brando in mano,
Che'l più CLEMENTE in vivo don gli diede;

Vedi la Fama dal Mar Indo al Mauro,
E suonin Viva i rivi, e' Colli, e'l Piano
EUGENIO, il difensor di nostra Fede.

REale Ungara Donna, che a sì dura
Aspra catena per tant' Anni stretta,
Fosti (ahi dolor) qual serva a star costretta
Con rasa chioma tra vil gente impura;

Godi, che giunto è il fin di tua sventura,
Godi, che per te feo l' alta vendetta
Il forte, invitto EUGENIO, e già s' affretta
A sciorti i lacci, a farti appien secura;

Mira, ch' ei sgombra dal tuo Regno il Trace,
Ch' ei le Meschite atterra, e che devoto
Innalza Altari, e Templi al Dio verace,

Che al tuo stampo serbò Campion sì noto,
Acciò riposta in libertade, in pace,
Con lui scioglièssi al suo gran Nume il Voto.

O Di Gesù prode Campione, e mio,
Queſto è 'l gran dì, che trionfai nel Cielo,
Su' muovi il Campo, e con fulmineo Telo
Struggi, io t' aſſiſto, il Trace inſido, e rio.

Si diſſe al cuor del ſuo divoto, e pio
La Vergin Santa, e l' inſiammò di zelo;
Ei toſto uſcì del Vallo; Eſſa d' un velo
Caliginoſo il cinſe, e lo coprio;

Onde non viſto aggiunſe, e via diſparve
La nebbia intorno, e l' aſpro volto irato
D'EUGENIO in guerra d'improviſo apparve;

Allor ſi vide in preda a Morte dato
Il fier Nemico, e ſtuol s' udio di Larve
Sul Savo ricantar l' acerbo fato.

NAto al Grande Amedeo parto ſi degno
Onde fatta è l' Italia, e 'l Mondo adorno,
Vener col figlio d' alto amore in ſegno
Guidò le Grazie all' aurea Cuna intorno;

Poi diſſe; treſci, o Regal Germe, un giorno
Verrà, che per te ſcoſſo il giogo indegno
Vedrò Cipro gioir, Cipro ſoggiorno
Mio dolce un tempo, e tuo bel patrio Regno.

Qui tacque; E giù dal'a Magion Stellante
Sceſer pronti a' ſuoi Voti, e Palla, e Marte
Tutti foco nell' armi, e nel ſembiante;

Al fiero aſpetto, a tante fiamme ſparte
Intrepido ſorriſe il Regio Infante,
E 'l Ciel tonò dalla ſiniſtra parte.

FRa due Numi fu' in Ciel nacque contesa
Di che fosse maggior la gloria, e'l vanto;
Io disse Marte col mio brando accanto
M' apro la strada a ogni più dura impresa;

Soggiunse Palla; Ognun paventa offesa
Dalla mia forte Asta fatal, che tanto
Puote, e da cui già ne rimase infranto
Il fier Gigante, onde nomanza ho presa;

Marte ancor rispondea; la mia guerriera
Spada fulmina, atterra, e non accenna,
E fa che manchi ogni gran forza, e pera;

Pallade allor; alla tua fama impenna
L' ali il Valor, ma ve di te più altera,
Che quanto io fo, rende immortal mia penna.

Quai voci di letizia, e gravi, e acute
Vanno l'Etra a ferir? E per cui bolle
L'Opra ſacra, ed illuſtre? Etruria eſtolle,
E l'Inno, e'l Tempio all'alma Dea Salute;

Lei reverente adora, a lei dovute
Grazie ne rende; ed a' begli occhi tolle
L'amaro pianto, ond'era pria sì molle,
Che in ſalvo è con ANTONIO ogni virtute;

Alla ſen gode intanto; e penſa, come
Al nuovo Aſilo correrà devoto
Il Mondo tutto, che già udinne il nome,

Il nome chiaro, e grande, al Ciel ſin noto,
E per memoria delle vinte, e dome
Forze di Morte, appenderavvi il Voto.

Bella, e rara Virtù, che gemme, ed ori
Saggia dispensi, e fiori, e frutti dai,
E con tante altre doti, e bei splendori
Sempre del gran Fernando al fianco stai;

Digli, che i nostri a lui devoti cuori
Con aurei nodi così stretti n'hai,
Che i tanti fatti a noi sublimi onori
Ombra d'oblio non coprirà giammai;

Digli, che non abbiam voci, e parole
Convenienti a lui, ne lingua degna
Per celebrar chi dell' Etruria è il Sole;

Che tanta nel suo petto alberga, e regna
La cortesia, con cui favorir suole,
Che sol tacere, e riverire insegna.

A Miei a noi queſt' ozio, e queſta menſa
Splendida, e d' ogni ben ricca, e feconda,
Fernando il Grande, che di grazie abbonda
Con piena mano, e regio cuor diſpenſa;

A ſua mirabil largitade immenſa
Che render potrem noi, che mai riſponda?
Sì beviam cinti d' edera ceca fronda,
E i noſtri voti a lui ſien ricompenſa;

Preghiam, che al viver ſuo ſempre ſereni
Splendano i dì, ne corran unqua a ſera,
E ſian d' un vero alto gioir ripieni;

Preghiam, che 'l Tempo, al Regno, ov' egli impera
La beata dell' Oro età rimeni,
E lieta il guardi ogni ſuperna ſfera.

Signor sotto i sereni occhi tuoi puri
Di por questa mie rime un dì temea,
E dubbioso, chi fia, che m' assicuri,
Che sian sì fosche per piacer? dicea;

Quando al Ciel volto, vidi il Sol tra impuri
Nembi racchiuso, e chiudi traluceа;
E tal vid' io dentro a' miei versi oscuri,
Che 'l chiaro nome tuo vago splendea;

Allor ripresi baldanzoso, e gite
Mie rime, dissi, che sì bel Nome apprese
Mezo tonbide sparte, e più gradite;

E a te Fernando offrij con lor me stesso,
Ma di tue glorie accese, e colorite
Già rivolger ti fanno al gran riflesso.

COme ſogliono i nembi, e le tempeſte
Farci aggradir via più il ſeren ſuperno;
Tal io di Morte, alto Signor, con queſte,
E di Giudizio, Immagini, e d'Inferno.

C'or v'appreſento orribili, e funeſte,
E vi prego a mirar coll'occhio interno,
Che ſebben chiuſo in la corporea veſte,
Scorge aſſai meglio di quell'altro eſterno;

Con queſte, dico, dal mio foſco ingegno
Eſpreſſe forme, ond'è sbandito il riſo,
E vi regna meſtizia, orrore, e ſdegno.

Vengo dal Mondo, e più da me diviſo,
Tutti i penſier rivolti a nobil ſegno,
Perche più bel vi ſembri il Paradiſo.

O Sai sfidar un giorno Angiol terreno,
Che le sembianze altrui sì al vivo esprime,
Prendiam, dissi, la penna, e chi le prime
Palme acquisti in ritrar veggiamo appieno;

Tu della Dea, che onori il volto, il seno,
Io l' Alma adombrerò colle mie rime,
Mossemo all' alta impresa, e la sublime
Sua penna Idol formò vago, e sereno.

Idolo, in cui l' arte più saggia, e fina,
Le grazie, i vezzi, e le fattezze accolse
Proprie, natie dell' immortal Cristina.

Conobbi allor, ch' ei, perche vide, ah colse
Tutto il più bel della FIORITA SPINA,
E a me l' onor, perch' io non vidi, ei tolse.

TE, cui spinse di gloria un bel desio
Tutte a volger le antiche, e nuove carte,
Con quai voci immortal al Ciel poss' io,
Che non ho per lodarti ingegno, ed arte?

Sa ben, che già vinto il cieco oblio,
E cinta invidia in ogni straniata parte
Non hanno fuor di tue virtù l'udio
Con mille tromba della Fama sparte.

Poco dirò, che non aggiunge a quanto
Dir te può dirsi, Antonio, e più fecondo
Campo di favellar mi s' apre intanto.

Mi s'apre il mar del tuo saper profondo,
Che disfogar vorrei pur hammi il vanto,
Ma pel dover frena me s' io passo affondo.

Era

ERa qual dì, che de' Pisan la finta
Guerra a mirar sovr' Arno io mi sedea,
E una tal pugna rimembrar mi fea;
Quando dal buon Roman fu Etruria vinta;

Sol in questo sembrommi allor distinta,
Che 'l nuovo Orazio, altosplendor d'Alsea,
In mezzo al varco periglioso avea
L'oste nemica ammessa, e poi respinta:

Carco di gloria, e di natio valore
Io vidi il Cavalier sublime a fronte
D'Austro fugarlo, ah con sì gran disnore:

Quà dunque palme a coronarlo pronte,
Che di vincere il vanto ebbe, e l'onore,
Indi tornare a trionfar sul Ponte.

CHi l' antiche mie pompe, e 'l fiero giuoco
Or mi rammenta? onde n' uſciron poi
Tanti miei forti, e glorioſi Eroi,
Che invitti di Bellona arſero al foco.

Ben ti ravviſo o figlio, e a te non poco
Io debbo, ed a' ſudori onesti tuoi,
Tu per la penna, e per la ſpada puoi
Nel bel Tempio d' Onore aver già loco;

Che nelle ben vergate eterne carte,
Se 'l tuo Libro erudito io diſſigillo,
Veggio al vivo di guerra eſpreſſa l' arte.

Oh! ſe ſpiegato un giorno il mio Veſſillo
Tu ne' Campi a pugnar giſſi di Marte,
Piſa avrebbe, qual Roma, il ſuo Cammillo.

NObil gara tra' Numi in Ciel s' accese
Di coronar, Vittorio, il tuo gran merto,
Io, disse Apollo, del mio laureo serto
Il debbo ornar, che mia dolce arte appreſe;

A me convien Cillenio anche a dir preſe,
Che lo rendei nel ben parlar ſi eſperto,
A me, proruppe Aſtrea, che 'l dubbio incerto
Mar delle leggi mie ſcorſe, e compreſe;

Or via pongaſi fine alla gran lite
Replicò Apollo; niun di voi giù ſcenda,
Ma pur ſi faccia in queſta guiſa, udite;

Per man del noſtro alto Averanio ei prenda
L' alma corona, che in lui tutte unite
Son le bell' Arti, e ad imitarlo attenda.

PEr più bella cagion lasciar le sfere
Chi mi vedrà giammai? nel Ciel dicea
La fuggita colà Vergine Astrea,
Quando spiegò quaggiù piume leggiere;

E te, nobil Garzon, d'alto sapere
Far prove udìo nell' erudita Alfea,
E tosto d'immortal fronda febea
Fe tue chiome apparir fulgide, altere;

Indi per animarti a sue difese,
Al tuo petto spirando un santo zelo,
Dell' onesto, e del giusto il cuor t'accese;

Ma poiche nel sì vago uman tuo velo
Regnar Alma, e Virtù più belle apprese,
Stiè alquanto in forse di tornar più in Cielo.

O *Sacra, e nobil* ERBA, *a te d' intorno*
Piover ſue grazie ogni benigna ſtella
Sì larghe io veggio, che di giorno in giorno
Vai creſcendo più lieta, e via più bella;

E mentre amica man d' invidia a ſcorno
In queſta parte ti trapianta, e in quella,
Fatto di te sì rara coſa adorno,
Ne gode il Mondo, e ſe felice appella;

Che ad allignar in più d' un ſuolo eletta
Sei per tutto feconda, alto vigore,
Alta virtù moſtrando in te riſtretta;

Ma un dì ſul Tebro diverrà maggiore,
Allorchè ſia nel grado ſuo perfetta,
E infino al Ciel ne ſpargerai l' odore.

LUngi, lungi o profani; Ecco l' augusto
Tempio, onde fassi Alfea più bella, e grande
S' apre al nuovo Pastor, che buono, e giusto
Sante fiamme di Zelo intorno spande;

Entra con lieti auspicj; entra, e 'l venusto
Coro di tue Virtù rare, ammirande
Te segua al Soglio, ove di merti onusto
Dalla Gloria n' avrai degne ghirlande.

Stendi intanto la sacra eletta mano
All' onorata verga, e guardia prendi
Del sì diletto al Ciel Gregge Pisano;

Tu il pasci, tu lo cura, e tu il difendi
Da' Lupi Stigj, e s' io non spero in vano,
A Dio, che lo ti diede, a Dio lo rendi.

Vide il gran Rè, che l' Univerſo regge
Di Biſenzo, e d' Ombron lungo le ſponde
Senza aver chi lo guidi, e lo ſeconde
Girſene errando il ſuo diletto Gregge;

E diſſe; or s' io non fò, che norma, e legge
Nuovo Paſtor gl' imponga, e al paſco, all' onde
Salubri il meni, io temo ah nol circonde
Lupo infernal, che ſete ha di mie gregge;

Se innalzar l' umiltà ſempre mi piacque,
Ecco in Ombroſa Valle un ſhe di zelo
Dell' onor mio tutt' arde, e qui ſi tacque;

Allor ſonò voſtro bel nome il Cielo,
L' aere, e la terra feſteggiaro, e l' acque,
E fiori uſcir d' ogni più ſecco ſtelo.

Queſto a compor Sacro Volume intento
Era chi da' MIGLIOR ſi noma, e ſuole
Sparger lume d' ingegno, e di parole
Per entro ogni più grave alto argomento;

Quando il volto moſtrando appien contento
La Spoſa di Gesù bella qual Sole,
Diſſe, o Splendor delle mie Sante Scole,
Scrivi, ch' io lodo il nobile ardimento;

Scrivi pur le mie leggi, e l' orna, e chioſa,
Ch' io propizia t' aſſiſto, e già ravviſo
Quanto ſia chiara l' opra, e glorioſa:

Onde ti voglio in guiderdone aſſiſo
Sopr' un' altera Sede, e luminoſa
Tra' più dotti Scrittori in Paradiſo.

Sag-

Saggio Orator col tuo dir grave, e colto
Sovra gli affetti miei tr sai far donno,
E sola cagion sei, ch' io non assonno,
Ma tutto alle bell' opre il cuor rivolto,

Anzi quasi da un tuono or scosso, e sciolto
L' ozio dal suo natio profondo sonno
Vedo quinci involarsi; al tanto ponno
Gli accenti tuoi, che in fuga omai l' han volto:

E t' odo richiamar dal lungo esiglio
Virtude all' Arno, ov' io trionfi, e regni,
E da' sofferti oltraggi asciughi il ciglio.

I bei nostri approvando alti disegni,
E 'l già preso da noi fermo consiglio
D' aprirle Scola a esercitar gl' ingegni.

A L tuono, al fulmin di tua voce, a tanti
Spaventi, ora di Morte, or di severo
Formidabil Giudizio, ed or di pianti
Eterni, e doglie in Carcer tetro, e nero.

S' arresta il Peccator nel rio sentiero
Del vizio, ma non volge i passi erranti
Folle ancor non ben fermo in suo pensiero
Di non por temerario il piede avanti;

Se poi con stil non d' ammollire un cuore
D' Uom, ma di cruda Tigre anche l'asprezza
Mostri ver lui di Dio l' immenso amore,

Tosto sciolta a un tal foco ogni freddezza
Il veggio detestar l' antico errore,
Arder di zelo, e pianger di dolcezza.

Giunsi, ma invan sull' Arno; ahi, spirti, udite.
Del nostro gran Nemico un tuon possente
Era la voce ad atterrir la gente,
Che 'l cammin preso avea già verso Dite;

Folgorando, ei dicea, dal cuor sbandite
Il vizio, e sian le sue reliquie spente;
A' guardi, a' detti, ad un gioir frequente
Legge si ponga, e l' empio amor fuggite

Assai duro il sermon parve, e severo,
Ond' io molti irritai; ma che? di vetro
Euron gli sdegni, e palma ottenne il vero;

Tutti, oime, ritornar gli vidi indietro,
Ah LUBELLO, flagel del nostro Impero!
Qui chiuse Pluto il doloroso metro.

E Chi reſiſter può? con facce ſmorte
Gli empi tremar, e venir meno in loro
Veggio le colpe in mar di pianto aſſorte,
E rifiorir tra noi coſtumi d' oro;

Che voce è queſta, che atterrir può morte,
E dare a' noſtri falli aſpro martoro?
PERIN ſe' tu l' orribil voce, e forte,
Che fa tremar anche de' Giuſti il Coro;

Voce di Dio, che contro a' vizj tuona,
E con folgori ardenti, e con vivaci
Moti, parlano gli occhi, e la perſona;

Se po' i detti, che al cuor ſon dardi, e faci
Talor ſoſpendi, e l' aere più non ſuona,
Anche i ſilenzj tuoi fanſi loquaci.

Chi è Costei, cui scelse Dio per vera
Di bei santi costumi, e viva norma
D'alme Vergini sacre a saggia schiera,
Che a ben far senza lei non muove un'orma?

Di sì rare virtù vasene altera,
Che non sembra mortal caduca forma,
Ma Dea discesa dall'Empirea sfera
Sì tutt'altre innamora, e in se trasforma;

Angel nuovo è Costei, che in uman velo
Venne a prender quaggiù l'alto governo
D'Alme sì belle, per condurle al Cielo;

Onde accinta all'impresa io già discerno,
Che accesa incende lor d'un santo zelo,
E le avvezza a salire al Regno eterno.

OR che abbiam posto un aspro giogo, e fero
A' sensi, al Mondo, e più il valor s' affina,
Per entro la mia mente alto pensiero
Volgo, e se 'l vostro a secondarmi inclina,

Che facciam forza al gran celeste Impero
Il mio fermo voler oggi destina,
Osiam, Vergini invitte, osiamo, e spero,
Che faremo del Ciel dolce rapina;

Sì disse Leonora, e a tanta, e tale
Orazion la bella schiera, e forte
Si vide erger con lei tre sante scale,

Fede, Speranza, Amor, sue fide scorte,
Con cui d' Empireo ecco la Rocca assale,
E per aprirsi omai stridon le porte.

E mortal Donna, o Dea Costei, ch'io scerno
Del Chiostro uscir con folta schiera intorno
Di sì chiare virtù, che i raggi a scherno
Hanno del Sole, e al dì fann' onta, e scorno?

Questa certo è Matilda, e questo è 'l giorno,
Che trasparendo fuor suo zelo interno
Vanne al sacro di Dio Tempio, e soggiorno
A prender norma del suo bel governo.

Mirate come al pio Pastore avante
Umil si prostra, e giura ossequio, e fede
Di modesto rossor tinta il sembiante;

Poi scorta da prudenza, ecco sen riede
Pura a regnar sù Vergin pure, e sante
Con cui del Ciel palme disegna, e prede.

Questa vaga Angioletta entro al bell' Orto
Del suo Diletto appena udio chiamarse,
Che là correndo di desio tutt' arse
Di viver presso al dolce suo conforto;

Giunta anelante al sacro almo Diporto
Ogni mondana pompa a terra sparse,
E in un schivo vestir più bella apparse
Mostrando quanto il veder nostro è corto;

Quivi a nutrire il Virginal suo fiore
Diessi per lui sua pura gioia, e riso,
Che sol si pasce di quel santo odore,

Per lui, che lo riguarda attento, e fiso,
E un giorno in premio del suo casto amore
Vuol corlo, e farne adorno il Paradiso.

Della celeſte Via giunta ſul paſſo
Ferſi incontr' a Coſtei due gran nemiche,
Ricchezza, e Povertà, queſta con baſſo
Ciglio le diſſe, e con ſembianze amiche,

Deh vieni o figlia, e di; Mondo ti laſſo;
Sol bramo il Ciel, porto di mie fatiche,
E l' altra, ah folle, e dove torci il paſſo?
Gli ori ſprezzando, e le tue pompe antiche;

Ma tai parole ne portaro i venti,
Perch' ella a vile ebbe le gemme, e gli oſtri,
E ſol rivolſe a Dio ſue brame ardenti.

O nuovo alto prodigio a' tempi noſtri,
O raro eſempio alle future Genti,
O gloria eterna de' ſacrati Chioſtri.

O V' è l' aurato Carro? u' ſono i Moſtri
Fieri in catena, che Coſtei già vinſe?
Perche di lauri, e palme il crin non cinſe,
E rozzi ammanti ha in vece d'ori, e d' oſtri?

Eh per chi vanne a trionfar ne' Chioſtri
Non fan tai pompe; ella da ſe reſpinſe
Ogni faſto mondano, e ſaggia avvinſe
Col freno di ragion gli affetti noſtri;

Coſtei ſi onori per vittoria, e nome,
Che non curando i plausi, e le meſchine
Glorie di Chi Moſtri, e Provincie ha dome;

Gode ſol, che ſe ſteſſa ha vinto al fine,
E per ornar le vincitrici chiome
Giunte alle ſue vuol di Gesù le Spine.

Schifar le roſe, ed abbracciar le ſpine,
Non curar i diletti, e porſi in guai;
Un Carcere bramar, che non ha fine
Senza ſperanza d' uſcir fuor giammai;

Di Serva in guiſa aver reciſo il crine,
Bendar degli occhi i luminoſi rai,
Queſti ſaranno i vanti, e le meſchine
Glorie, ſe i Chioſtri ad abitarne andrai,

Sconſigliata Donzella arreſta il piede,
Ove tè porta un folle, e van deſio,
E chi mi toglie così ricche prede?

Sì diſſe il Mondo; ed ella affiſſa in Dio
Con occhio fermo d' animoſa fede,
O ſprezzò 'l ſermon empio, o non l' udìo.

S' Io vi bendo occhi miei, non vi dolete,
Che ſol vi privo di caduchi oggetti,
Ed ho nell' Alma ineſtinguibil ſete
D' eterne gioie, e ſouruman diletti;

S' io vi bendo, occhi miei, meco godete,
Che ſon chiuſe le porte a' ciechi affetti,
Che ragion nel ſuo Regno alta quiete
Prova, ed ha i ſenſi al ſuo voler ſoggetti;

S' io vi bendo, occhi miei, queſt' atto mio
Deh non prendete occhi miei cari a ſcherno,
Che ciò fa chi ben crede, e ſpera in Dio,

Io vi bendo occhi miei, perchè diſcerno,
Che così farò pago il gran deſio,
C' ho di fiſſarvi nel bel Sole Eterno.

Qual

QUal Nocchier, che più volte a duro ſcoglio
Con gran riſchio di ſe rotta la Nave,
Pur il flutto infedel gonfio d' orgoglio
Di tornare a ſolcar tema non have;

Tal io nel mar del Mondo eſſer mi doglio;
Che appena fuor di ria tempeſta, e grave,
Più intrepido che mai tornarvi ſoglio,
Quaſi mi foſſe il naufragar ſuave;

Si, ch' io ſono in un mar pien di procelle,
Voi ſete in bella calma, in bel diporto,
Vaghe ſpoſe di Dio, ſagge ſorelle,

Per darmi in tanti affanni un ſol conforto,
Impetratemi voi, fide mie ſtelle,
Aura celeſte, che mi guidi in porto.

Questa sì cara al Ciel bella Guerriera
Ogni penna, ogni etade onori, e nome,
Che sol armata d' onestà severa
Del cieco Amor le forze ha vinte, e dome;

Ed oggi n' alza trionfal bandiera,
E sacra a Dio le vincitrici chiome,
E di luce immortale ornarle spera
Nell' Empireo, ov' è scritto il suo bel nome:

Lassù di questa illustre, e rara Donna
Fia maggiore il trionfo, e più la gloria
Deposta in terra la mortal sua gonna,

Quaggiù sol resterà l' alta memoria,
Come fu di valor salda colonna,
E de' suoi propri affetti ebbe vittoria.

ANcor nel ſonno involto, io vidi al ſuolo
Ratto venir quaſi cadente ſtella
L' Amor celeſte, il caſto Amore a volo;

E giunto in ſacro Chioſtro, a Vergin bella
Già dall' aureo ſuo ſtrale arſa, e ferita
Parmi, che sì diceſſe in ſua favella:

O come cara, a quanto al Ciel gradita
Fù l' alta impreſa! allorche in Cella entraſti
Co' tuoi penſier rivolta all' altra Vita;

E terren Spoſo, e gemme, ed or ſprezzaſti
Da te ſgombrando, quali indegne ſome,
Tutte le pompe, le grandezze, e i faſti.

Ond' è che per aver già vinte, e dome
Le Sirene del Mondo empie, omicide,
Or di VITTORIA porti il vanto, e'l nome.

E come Quei, che in mezzo all' onde infide
Del Mar che freme, e se già vede assorto,
Se giunge al lido, sprezza i flutti, e ride;

Così afferrato a queste Mura il porto,
Tu le montane rie procelle a scherno
Prendi, che Dio per tanto Mar t' ha scorto.

Dio, ch' è sì vago del tuo bello interno,
Ch' oggi per sua Vittima pura, e casta
Vuol, che a lui t' offra in sacrifizio eterno;

Mi qui mandò dalla sublime, e vasta
Empirea Sfera a dirne il santo scempio,
Che al viver tuo per le mie man sovrasta.

Tu che d' Ancella ossequiosa esempio
Sempre mai fosti, al suo voler t' acquieta,
E meco vienne volontaria al Tempio.

A tai detti qual Agna mansueta
Lasciò condursi, e non formò parola
D' una tal sorte appien contenta, e lieta;

Mà non andò già sconosciuta, e sola,
Che mossero con lei tutte le sue
Chiare Virtuti, ond' all' oblio s' involа:

Dolce a veder il Sacro Ordine fue
Dell' immortale, e glorioſa schiera,
Che teneansi per mano a due a due;

Fede, e Speranza prima Coppia altera
Precedeva animosa, indi seguia
Carità tutt' ardente, e Pietà vera;

Con Penitenza Sobrietà seu già,
Castità con Modestia, alto Valore
Era con grave Senno in compagnia;

E come Quei, che in mezzo all' onde infide
Del Mar che freme, e se già vede assorto,
Se giunge al lido, sprezza i flutti, e ride;

Così afferrato a queste Mura il porto,
Tu le montane rie procelle a scherno
Prendi, che Dio per tanto Mar t' ha scorto.

Dio, ch' è sì vago del tuo bello interno,
Ch' oggi per sua Vittima pura, e casta
Vuol, che a lui t' offra in sacrifizio eterno;

Me qui mandò dalla sublime, e vasta
Empirea Sfera a dirne il santo scempio,
Che al viver tuo per le mie man sovrasta.

Tu che d' Ancella ossequiosa esempio
Sempre mai fosti, al suo voler t' acquieta,
E meco vienne volontaria al Tempio.

A tai detti qual Agna mansueta
Lasciò condursi, e non formò parola
D'una tal sorte appien contenta, e lieta:

Mà non andò già sconosciuta, e sola,
Che mossero con lei tutte le sue
Chiare Virtuti, ond'ell' oblio s'invola:

Dolce a veder il Sacro Ordine fue
Dell' immortale, e gloriosa schiera,
Che tenèansi per mano a due a due;

Fede, e Speranza prima Coppia altera
Precedeva animosa, indi seguia
Carità tutt' ardente, e Pietà vera;

Con Penitenza Sobrietà sen gìa,
Castità con Modestia, alto Valore
Era con grave Senno in compagnia;

Amor del giusto con divin Timore,
Umiltà, Sofferenza unite insieme,
Ambo dilette al Crocifisso Amore;

Ubbidienza, che d'errar non teme,
E l'altra, che in sant' opre ognor s'avanza
Di tante, ch' io tralascio eran l'estreme.

Intorno spargean tutte alma fragranza,
Ove premean co' piè nasceano i fiori,
E 'l Ciel d'innamorare avean possanza.

Tal se n'uscia del chiuso Albergo fuori
La pura Verginella, e ardea di zelo
Accompagnata da sì bei splendori.

Io scorrer mi sentij per l'ossa un gelo,
Che ben sapeva, oimè, che l'innocente
Dovea di Morte sostenere il telo.

Ah che la mia non ben purgata mente
Non intendèa d' una tal morte il frutto,
Sicche dietro le andai meſto, e piangente.

Poichè all' Altar pervenne, e vide il tutto
Già preparato; sì ripreſe a dire
L' Amor celeſte al grand' ufficio indutto.

Giunta è l' ora fatal del tuo morire
Vergine bella; Ah niun timor t' apporte,
Che ſol per man d' Amore hai da languire.

O che felice! o che beata ſorte!
Cangiar in vita il tuo morir vogl' io,
E a' ſenſi ribellanti io vo' dar morte;

Se già t' acceſi dell' amor di Dio,
Ora farò, che a lui ſempre penſando
Via più s' infiammi il nobil tuo deſio.

E che 'l ſuo fral l' Anima tua laſciando,
Tal gioja provi all' Amor ſuo giungendo,
Che in lui ſen viva riamata amando.

Così te ſteſſa ad or ad or perdendo
In te morrai; poi ritrovando in tanto
Nel tuo Ben te medeſma, e rinaſcendo.

Della Fenice potrai darti il vanto,
Anzi maggior, che doppia vita avrai,
Una in quel Bene ſempiterno, e ſanto,

L' altra in te ſteſſa; che ſe in Dio vivrai,
Con racquiſtare in lui quanto perdeſti,
Te ſteſſa in vita ritornar vedrai.

Mà tempo è ch' io ti bendi, e 'l dardo appreſti:
Così velaſi in Cielo il Serafino,
Per fiſſar meglio in Dio gli ſguardi oneſti.

Così con queſto dardo acuto, e fino
Si ſvenano nel ſen tutti gli affetti,
S' accende il cuor di puro ardor divino.

E calò il colpo al fin di queſti detti:
Allor da capo a piede io mi riſcoſſi,
Qual Uom, s' avvien che irato Ciel ſaetti.

E gli occhi a un tratto aperti in giro moſſi,
Per veder s' era falſo il ſogno, o vero,
E per conoſcer in qual parte io foſſi;

Quando s' appreſentò nel mio penſiero,
Che quel che cinto di be' raggi intorno
Appunto uſcia ſul bel noſtro Emiſpero.

Era il preſente fortunato giorno,
In cui Vergine ſaggia, al Divo Amante
Sacravi il cuor di rare doti adorno.

E fra me diſſi ; per tant' opre, e tante
Illuſtri, e conte vada pur fuſtoſa
La rinomata inclita ſtirpe LANTE,

Che fatta per Coſtei più glorioſa,
Oggi fino alle ſfere il capo eſtolle
Fuor dell' uſato altera, e luminoſa.

Coſtei, che avvezza, e delicata, e molle,
Pur veſtì rozze lane, e in foſchi Chioſtri
Qual tra le Nubi il Sol chiuder ſi volle.

E Dio ſeguendo calcò perle, ed oſtri ;
Dandone al Mondo chiaro ſegno eſpreſſo,
Che non chi vince invitte ſquadre, e Moſtri
Trionfa, ma chi sà vincer ſe ſteſſo.

FINE.

Dopo

Dopo un ſi lungo, volontario eſiglio,
Ch' io da te preſi ahi ſconoſcente, ingrato,
Oggi mio Dio, tua gran mercè, m' è dato
Di tornare a' tuoi piè prodigo figlio;

Stolto ebbi a vile il ſaggio tuo conſiglio;
Ciò che in parte mi deſti, ho diſſipato,
Dell' empio, e reo piacer ſcorſi ogni prato
Or temo, oimè, l' alto infernal periglio;

S' io penſo che peccai ſenza alcun freno
Mi corre un freddo gel di vena in vena,
Onde languir mi ſento; e venir meno;

Ma 'l tuo amor mi dà forza, e mi dà lena,
Ch' io ſo, buon Padre, che t' appaghi appieno
Per un gran fallo, d' una ſcarſa pena.

O Imè, che miro? E questo è il sì diletto
Figlio del Padre Dio, che l' uman velo
Per noi vestendo, a soffrir caldo, e gelo
Venne, mosso da puro immenso affetto?

Ah ch' io più non ravviso il sacro aspetto,
Che innamorò di sue bellezze il Cielo,
Sol veggio, oimè, da più d' un aspro telo
Guasto il sue fral, cui dura Croce è il letto.

Ahi non scorgo dal capo all' ime piante,
Che piaghe, e sangue; ah nò, che 'l figlio amato
Di Dio questo non è così penante;

E s' ei pur è, Mortali, un sì spietato
Scempio di lui fa Dio, perchè sembiante
Prese del vostro, è grave mio peccato.

Queſti accenti, che or odo in flebil ſuono,
„ Padre, che 'l tutto puoi, ſij mio riparo,
„ Che ſol ch' io penſi a ſorbir l' aſpro, amaro
„ Calice, io vengo meno, io m' abbandono;

„ Dio mio, Dio mio, Padre amoroſo, e buono,
„ Perchè ſei di pietà ver me sì avaro è
Non ſon del figlio tuo sì amato, e caro.
Le meſte afflitte voci, o Dio, non ſono?

E ſe pur ſono, a che laſciar languire
Figlio innoente, oimè, sì duro legno;
E d'un' empia Maſnada eſporlo all' ire?

So, che ſenza farſi Uom potea il tuo ſdegno
Giuſto placarſi, o Dio, non che morire;
Pur muore, e nol comprende umano ingegno.

MEntre con mille atre facelle acceſe,
E con flebile ſuon, con flebil voce
Seguiam Gesù, cui Gente empia, feroce
Diè in preda a morte, e in tante guiſe offeſe;

Alme redente al fiero caſo inteſe,
Piangiam del buon Gesù lo ſcempio atroce,
Eccolo oime trafitto, eccolo in Croce,
Ahi duro letto, ove ſue membra eiſteſe.

A tal viſta, che 'l Cielo, e gli Elementi
Moſſe a orrore, a pietà, queſt' aere tutto
D' alti ſoſpiri empiamo, e di lamenti;

Ogni più duro cuor ſi ſtempri in lutto
Membrando di Gesù gli aſpri tormenti,
Se de' noſtri gran falli è queſto il frutto.

QUal flebil mormorio di ſacri accenti
Suona a queſt' aere intorno? e qual funebre
Splendida pompa di faccelle ardenti
Squarcia alla Notte il vel di ſue tenebre?

Parmi, o pur veggio? oimè, devote Genti
Con foſche ciglia, ed umide palpebre
Sovra il morto Gesù ſpargon lamenti,
Pietà deſtando, dal gran duol fatt' ebre.

Deh che tardiam noi più? deh verſiam fuore
Dalle pupille un lago, un mar di pianto,
Per ſommergervi dentro il noſtro errore;

Poichè non ebbe l' eſecrabil vanto
Di dar morte a Gesù l' Ebreo furore,
Ma il peccato dell' Uom, che giunſe a tanto.

GEsù, ſe col portar devoti in giro
La ſanta Immagin tua ſul duro legno,
Già del tuo gran poter vedemmo il ſegno,
Che di Peſte i rei ſemi al fin ſvaniro;

Or che compiuto del terz' Anno il giro
Pii rinoviamo il ſacro rito, e degno,
Deh fa, Signor, che 'l vago aereo Regno
Mai non infetti micidial reſpiro;

Ma più queſt' Alme, che nel fiume eterno
Dell' immenſo amor tuo lavaſti, ah monde
Serba d'ogni letal macchia d'Inferno;

Così libere ſian le noſtre ſponde
Da' maligni vapor, ch' eſala Averno
Incontr' a noi dall' atre fauci immonde.

Spina, che foſti del gran numero una
Di quelle, oimè, che al buon Gesù formaro
L'aſpra Corona, e'l capo ſuo piagaro
Di ſomma ſapienza albergo, e cuna:

Io te non vo' chiamar cruda, importuna
Per quel dolor, che a lui portaſti amaro,
Ma ſtromento innocente, amato, e caro
Di mia ſalvezza, e d'ogni mia fortuna.

Tu del mio Redentor tinta nel ſangue,
Dolci punture or fai ſentirmi al cuore,
Al cuor contrito, che ſoſpira, e langue;

Tu mi rammenti il mio fallir, l'amore
D'un Dio ver me ſopra la Croce eſangue,
Onde ogni mio dover vuol, ch'io t'adore.

Qual or con ſacra pompa io vedo in giro
Ir l' Oſtia, che in ſe chiude un Uomo Dio,
Che tumulto, che guerra in cuor prov' io,
Dando i ſenſi alla mente aſpro martiro;

Di pan dice il color, la forma io miro
Fatto alla ſanta Fè l' Occhio reſtìo,
L' altro dice, il ſapor vero, natìo
Di pan guſtai più volte entro quel giro.

Pane il Tatto, e di pane aura le Nari.
Dicon noi pur ſentimmo, ed io ſovente
Odo, che pan ſi noma a' Sacri Altari;

Dunque . . . tacete elà turba inſolente
Io riſpondo, e gli ſgrido, o troppo ignari
Senſi; ciaſcun di voi delira, e mente.

Cademmo in queſto, è ver, Tartareo fondo
Dicea Pluton ſuperbo, e d' ira ardente,
Ma il noſtro ingegno ſcaltro, onnipotente
Fe, che peccando Adam periſſe il Mondo;

Quando Angelica voce in quel profondo
Oſcuro Abiſſo riſonò repente,
Voce sì grande, che qual tuon fremente
Scoſſe, e ingombrò tutto quel Regno immondo;

Di grazie un mar, di puritade un fonte
Nata è MARIA, diſſe, il Forier ſuperno,
Udite, udite o Moſtri d' Acheronte;

Nel ſuo virginal Chioſtro il Verbo eterno
S' armerà un giorno, ed uſciravvi a fronte,
Per ſalvar l' Uomo, e debellar l' Inferno.

OR che fammiſi udir l' alto ſaluto,
Che fevvi il Meſſaggier del primo Amore,
I rari pregi voſtri, e 'l ſommo onore
Comprendo, o Vergin Santa, a voi dovuto;

Se poi dubbiar vi ſento, e 'l gran rifiuto
Far d' eſſer Madre al voſtro, e mio Signore,
L' alma tutta m' ingombra un ſacro orrore,
Non intendo il miſtero, e vengo muto;

Se non che un ſpirto al cuor mi parla, e dice,
Che ſenza il fior di purità sì bella
Vi parea di reſtar Madre infelice;

Ma che quando di Madre, e Verginella
Il ſuono udiſte, allora appien felice
Umil diceſte; Ecco di Dio l' Ancella.

CHe cosa è l'Uom, che così degne scorte,
Per calcar le più dritte, e sante Vie,
Dal gran Padre de' lumi ottiene in sorte
Giunto appena a mirar i rai del die?

Spirti beati, che l'Empirea Corte
Lasciaste, e le vostr' alme Gerarchie,
Per lui tener lontan dall' aspre, e torte
Strade del Mondo, e sì fallaci, e rie;

Ch' è mai l'Uom, dite voi, e' alto riparo
E suo gran lume favvi il divin zelo,
E sì l'innalza ad onor sommo, e raro?

Ma sacro Cigno al ver ne toglie il velo
Con dir, che in Terra ei ne va quasi al paro
Di voi qui posti, per condurlo al Cielo.

Per tener alle Genti, a Pluto ascoso
Della Redenzion l' alto misbero,
A MARIA, delle Donne unico, altero
Mostro, e vivo di Dio tempio, e riposo,

Chi fia l' eletto avventurato Sposo?
Dicean gli spirts del celeste impero,
E trasparia per entro il lor pensiero
Del grado eccelso un bel desio focoso;

Quando sonar colà s' udiro accenti
Dato è a Giuseppe in sorte; omai nel seno
Spirti estinguete le gran brame ardenti;

Dal premio, qual ei fia, scorgete appieno.
Sclamaro allor quelle beate Menti,
O di noi più felice Angiol terreno.

ONd' è, che rotta la tremenda, e fera
Falce, ſen fugge per timor la Morte,
E lei d' angoſce, e doglie orrida ſchiera
Segue ſtridendo alle Tartaree porte?

Chi mai l' antica indomita Guerriera
Vincer poteo? Chi fu l' Eroe sì forte,
Che poſe in fuga il rio Demon, quand' era
Seduttor d' Alme in vie dubbioſe, e torte?

D' Antonio il pregio fù, che colle fide
Armi del Cielo eſterminar tai Moſtri
Pien d' invidia, e rancor Pluto già vide;

Ma più freme, e ſi cruccia a' tempi noſtri,
Che mentre collo ſpirto in Dio s' aſſide
Più gli fa guerra dagli Empirei Chioſtri.

Quel poco, tua mercè, ch' io fui giù in Terra
Oggi il Mondo Criſtian divoto adora,
Mira, che umile all' Ara mia s' atterra,
Ed appo te, Signor, mie preci implora;

Di tue grazie gli Erarj a me diſſerra,
E la bramata Pace eſca omai fuora,
Mira ſotto qual aſpra, e crudel guerra
Or geme Italia, e geme Europa ancora;

La tua Diletta, e mia deh ſpieghi i vanni,
E 'l Furor empio, e rio fugga, e ſen vada
Fra' tuoi Nemici a portar ſcempj, e danni;

Ciò che laggiù partir fra' Rè t' aggrada
Uniſca amor, finchè ſi volgon gli Anni,
E ſol per la tua Fè cingan la ſpada.

Dunque il sì acerbo marziale affanno,
Che l' Italia, e l' Europa ingombra, preme
Maggior faraſſi via più d' Anno in Anno
Finche ſian giunte alle miſerie eſtreme?

O Santo Eroe, di Pace amico, al danno
Grave loro provvedi, e al noſtro inſieme,
Mira, che tinti in roſſo i fiumi vanno
Per le gran ſtragi, e 'l furor creſce, e freme:

Deh prega il Rè del Ciel, che gli odj indegni
Smorzi, e d' un tanto mal chiedi mercede,
D'un mal, che ſtrugge le Provincie, e i Regni;

E ſe pur vuol punirne, e sì richiede
Giuſtizia, e i noſtri falli ahi ne ſon degni;
Pera al fin l' Ereſia, vinca la Fede.

Tu che

TU che fra tante dissonanze, e tante,
Onde quest' ampia, e scura Valle è piena,
Fatta di Dio saggia, e pudica amante
Inni cantavi con sì dolce vena;

Or che far dei nella Magion Stellante,
Ove pure armonia l' Alme incatena?
O quai canzoni non più udite, o quante
Laudi formi al tuo Dio sacra Sirena!

Per cui non di vil mirto, e non d' alloro
A te fragil ghirlanda il Cielo or dona,
Ne di povere gemme ornata, e d' oro,

Ma dove dolce canta, e dolce suona
Il sempre lieto, e fortunato Coro,
Hai di Stelle immortali aurea corona.

Piſa deh mira, e meco inarca il ciglio;
Ben ravviſi il Garzon, che canta, e ſuona,
Formano intorno a cui bella corona
Ninfe ſeguaci del ſuo van conſiglio;

Sempre ha Venere in bocca, e Amor ſuo figlio,
Odi come di lor dolce ragiona,
E a' piaceri, alle danze invita, e ſprona
Dando a' foſchi penſier perpetuo eſiglio;

Ma chi turba il gioir? muto, di gelo
Ecco divien, volta è la Cetra in pianto,
Ingombra il volto un nubiloſo velo;

Ah del ſuo error ſi pente, e corre intanto
Meſto, e dolente, ove lo chiama il Cielo:
Piſa apprendi pietà dal tuo gran Santo.

Gl'invide, e pietà n'ebbe il primo Amore,
Che 'l più bel figlio dell'augusta Alfea
Con occhi ammaliati egro beveа
Il velen tutto d'un impuro ardore;

E disse: Or via facciam, che dall'errore
Folle pentito, e dell'usanza rea,
Per gli occhi stessi, onde il suo mal si creа,
Versi due fonti di doglioso umore;

E quei dal lagrimar non cessin mai,
Finchè 'l cuor non disfaccia un santo zelo
In pianto, ove del figlio annieghi i rai;

Così disse; Ei tacque, e chiuse i lumi un velo,
E allorchè fosser ciechi io mi pensai,
Gli aprì più belli a contemplare il Cielo.

L'Oſſa onorate, e 'l cener ſacro, e ſanto
Di Ranieri in queſt' Urna immobil giace,
Ed ei tra pura gioia, e riſo, e canto
Gode sù nell' Empireo eterna pace;

Ranieri, che con raro, e nobil vanto
Le piogge affrena in Ciel, come a lui piace,
E pronto al gran biſogno opra, e può tanto,
Che l'aere addẽsa, e in un mar d'acque sfãce;

Quà dunque Abitator d' Alfea devoti
Venite a profumar d' arabi odori,
A ſparger di bei fior la ſacra Tomba,

E al voſtro Divo Tutelare i Voti
Sieno i voſtri innocenti, e caſti cuori,
Gl' Inni le voci, e la canora Tromba.

O *Luce, che dal primo eterno Fonte*
D'ogni lume derivi,
E lo Spirto dell'Uom fai puro, e bello
Con balenargli un ſacro giorno in fronte;
Se co' tuoi raggi vivi
Non riſchiari la voce, e l'intelletto,
Io parrò nel cantar paluſtre augello,
E alfin ſarò coſtretto
A laſciar l'intrapreſo alto argomento,
Poichè ſenza il tuo chiaro almo ſplendore
Son di ſperanza fuore
Di trarne a riva il mio ſublime intento,
Spiega dunque dal Ciel fulgida l'ali,
E fammi dir del dì gli alti Natali.

O come pronta a secondar mi venne!
O come la mia mente
Fuori tramanda dal corporeo velo
La santa luce, che per grazia ottenne!
Lungi o profana Gente;
Su diam principio, Urania dotta, al canto,
Quando creata fu la Terra, e 'l Cielo;
Cantiam, che 'l pregio, e 'l vanto
Fu sol del nostro oltramondano Dio,
Che per mostrare il suo poter qual fusse,
Dal nulla ambo produsse,
E rendè pago in parte il gran desio,
Il gran desio, che avea d'opre più belle,
Della Luce, del Sol, dell' auree Stelle

Ma qual dal grembo della Madre antica
Oſcura notte uſcìa?
Qual ſulla faccia d' infiniti Abiſſi
Era de' bei ſplendori ombra nemica?
Ah ch' io manco tra via:
In Caligin ſi folta Io già ſon cieco,
Io già mi perdo in così ſcuro Etliſſi;
Qual chi da cupo ſpeco
Sen chieggia aita, a te ſol mi rivolto,
A te, che ſei mia fida ſcorta, e duce
O bella, o cara luce,
Non mi s' aſconda il tuo benigno volto,
Che ſpero uſcir, come tal volta ſuole
Rotte le Nubi in Oriente il Sole.

Dunque via più del dì fastoſo andranno
In Terra i ciechi Orrori?
E col predonio ognor vetuſto Mondo
L'origin grande annoverar potranno?
Dunque fra' priſchi onori
Sarà il primier dell'ombre atre, afunebre,
E la ſerena luce avrà il ſecondo?
Forſe avverrà, che appreſſo
Il mal ſe ſteſſo a gir innanzi al bene?
Chi vide, Morte prevenir mai Vita,
O la tanto gradita
Salute, i Morbi rei con doglie, e pene?
Ah non ſia ver, che ſe ben dritto io veggio,
Non convien mai, che ſia più amico il peggio.

Dunque luce immortal fu innanzi a quello
Ampia mole creata
Regno avea Dio, che per se tanto splende,
E la fosca del Mondo orrida vesta
Era luce increata,
Che sol fu lume alle beate menti,
Et i caduchi, e frali sensi offende.
Quindi è, che indarno tenti
Mortal, se gli Occhi d'affisar t'ingegni
In quelle sì profonde alte tenebre
U' pose ha sue latebre
Dio, che s'asconde a' nostri tardi ingegni,
E come fan nell' Oceano i fiumi,
S'involve entro di luce ampi volumi.

Sì, che luce fu sempre, e luce eterna,
La cui splendida immago
Dio poscia a crear venne il primo giorno,
Ed è questa, che i sensi appaga, esterna;
Questa tranquillo, e vago
In un momento il nuovo Mondo rese
Chiari lampi vibrando intorno intorno,
Alma luce cortese,
Che vagheggiar la sua beltà sovrana
Lascia a chiunque di mirarla ha cura,
Amica di natura,
E d'ogni suo tesor larga fontana;
Della Divinità lucido esempio,
Che ne richiami al bell' Empireo Tempio.

Al bell' Empireo Tempio ella ti chiama,
Gente umana, e che fai?
Vuoi ſtar mai ſempre infra gli errori involta?
Di tua ſalvezza ov' è l' ardente brama?
Che non ti ſcuoti omai
Da quel che sì ti preme alto letargo?
Deſtati al fine, e le mie voci aſcolta:
D' Oblio ſul freddo margo
Spoglia de' Vizj il manto oſcuro, e tetro,
Al Cielo, al Ciel, donde venuta ſei
Sol aſpirar tu dei,
Ogni vano piacer laſciando indietro;
Colà, colà d' ogni opra ſanta, e buona
Avrai di luce un' immortal Corona.

GRan ROVERE ſull' Arno ulto s' ergea,
Cui ſimil di veder non è chi ſpere,
E da' ſuperbi rami, che ſpandea
Pendean ſcettri, e corone, elmi, e bandiere.

Alla dolce ombra, o foſſe Donna, o Dea
Sedeaſi cinta di virtù sì altere,
Che volto a mirar lei, ſtupir facea
L' occhio del Sol dalle ſuperne ſfere;

Quando l' aere ſcuroſſi, e un turbo ſceſe,
Che al ſuol l' Arbore eccelſa, e tanta gloria
In un momento (ahi gran dolor!) ne ſteſe;

Ma la Donna immortal degna d' Iſtoria
In mezzo alle virtudi in Cielo aſceſe,
E d' udìo intorno riſonar VITTORIA.

L'Amate, che seguì l'alta sventura,
Che rese Firenzia sconsolata, e mesta,
Arno con faccia lagrimosa, e scura
Fuor delle onde turbate alzò la testa;

E disse; ahi fato acerbo! ahi sorte dura!
Lasso, che più da perder or mi resta?
S'ogni mio bene, ed ogni mia ventura
Seco se ne portò Morte funesta.

Gran VITTORIA ove andasti? oime, che uscio
L'Alma Real del tuo corporeo velo,
E teco il fior del mio sperar languio!

Del mio gran pianto or si fa bello il Cielo;
Oime, che per versarne un nuovo Rio,
Nel più cupo dell'onde ecco mi celo.

PEr nobil par d' Amanti Adria ſplendea;
Cui Corpi, ed Alme di conformi tempre
Diè Natura in bel dono, e già volea
Col nodo d' Imeneo ſtringergli ſempre,

Ma poiche vide, che mai far potea,
Che ſi bella armonia non ſi diſtempre,
E che ſe un giorno l' un l' altro perdea,
Non v' avria dolce, che 'l gran duol contempre;

Languan, diſſe ad un tempo, e cio che guerra
Apporta al viver loro, un foſco velo
Ricopra, e ſcorga uman ſuper quant' erra;

Stechinſi quai due roſe in ſullo ſtelo,
E ſe amor non puo eterno eſſer in Terra,
Tornin per ſempre a riamarſi in Cielo.

VErgin bella, tu in Cielo a viſo aperto
Vedi gia Dio coll' altre Vergin belle,
Ed hai ſotto i tuoi piè tuoni, e procelle,
Mercè la tua innocenza, e 'l tuo gran merto:

Io ſon rimaſo in queſto mar, sì incerto
Di mio ſtato, che temo in queſte, o in quelle
Parti, ove albergo han rie Sirene, e felle
Naufrago andar, ahi Nocchier poco eſperto:

L' egro mio ſpirto, e la mia ſtanca ſalma
Deh prendi in guardia, o fido mio conforto,
E de' Nemici miei dammi la palma;

Deh fa, ch' io venga dal tuo lume ſcorto,
A goder la beata eterna calma,
A rivederti dell' Empireo al Porto.

QUanto opraſſe col ſenno a prò d' altrui
Dotte carte, Giuſeppe, ognor volgendo
Bieca un dì mirò Invidia, e ſe rodendo
Tornò con urli, e ſtridi a' Regni bui;

Quando Morte acchetolla; E ſe coſtui,
Diſſe, tanto laſsù giova ſedendo,
Dal tenor di ſua vita, un aſpro, intendo,
Malor ſi crii, che a me dia luogo in lui;

Pallidi Morbi, or via, quello tra voi,
Cui lento umor produce, e cangia in ſaſſo,
Quello il martelli co' rigori ſuoi;

Cio udendo, riſe Invidia, e toſto, ahi laſſo,
Vidi languir chi sì ſplendea tra noi
Giunto anzi tempo al duro ultimo paſſo.

Solo ſedeami a deplorar l' acerba
Morte, che all' Arno un sì gran figlio tolſe,
Quando pietoſa a me quella ſi volſe,
,, Che trae l'Uom dal Sepolcro, e in vita il ſerba;

Deh, diſſe, il grave duol, deh diſacerba,
Che chi tanta quaggiù gloria raccolſe;
Omai da Gange a Tile il volo ſciolſe,
Ne di lui trionfò Morte ſuperba;

Riſpoſi allor; queſto è un morir ſecondo,
Che al fin tutto ne ingombra un nero oblìo,
Fatti prede del Tempo i nomi, e 'l Mondo;

A ſtagnar tu non baſti il pianto mio,
Sol può fare il mio duol lieto, e giocond
Il mio fermo ſperar, ch' ei viva in Dio.

O Tu, che in ſolitaria erma Spelonca
Povero, e ſconoſciuto i giorni meni,
Hai da ber gli altri miei crudi veneni,
E tua vita cadrà reciſa, e tronca;

E tu, che d'Eritrea purpurea Conca
Vanti ne' labbri oſtri più belli, e tieni
Al par degli Aſtri i lumi tuoi ſereni,
Trofeo ſarai della mia Falce adonca;

E voi cadrete o Regi alti, e poſſenti,
Io calco i voſtri faſti, e l'alterezze,
E non mi placo al ſuon de' voſtri argenti;

Titoli, dignità, pompe, grandezze
Per me vanno a finire in triſti eventi,
E reco i pricipizj anche all' Altezze.

Talor prendo a mirar coll' occhio interno
L' alma d' un ſaggio, e ſcorgo lei già ſpenta
Ogni vil brama, aver le gemme a ſcherno
Sol della ſua virtù ricca, e contenta;

Indi pien di ſtupor volgo l' eſterno
Ver chi teſor mercando, avaro tenta
Somma accreſcere a ſomma, e ben diſcerno,
Che la fame dell' Or più in lui s' aumenta;

Onde a ragion ſeco mi ſdegno, e dico,
Ahi cieco; ahi ſtolto; Ecco il tuo fallo io noto,
Che per troppo voler tu ſei mendico:

Col poco appaga il ſaggio ogni ſuo Voto,
Che ti giova d' argento, e d' auro antico
Piene l' Arche moſtrar? ſe 'l cuore hai vuoto.

Debb' io tacer? se rotte, e vilipeſo
Or di Dio ſon le leggi, e di Natura,
E che per noſtra univerſal ſciagura
Babilonia s' è fatto ogni Paeſe?

Or che le Madri ne' lor figli offeſe
Piangongli 'ndarno da vil Gente impura
Pria corrotti, che nati in queſta oſcura
Valle, ove il ſenſo ha voglie orrende acceſe?

Or che ſon morti i chiari antichi eſempj
Ne v' ha chi gli rinnovi, e caſto adori
Il vero Dio, ma ognun profana i Tempj?

Ora che 'l Mondo è tutto pien d' errori,
E che in queſti eſecrandi orridi tempi
Talor cangianſi in Lupi anche i Paſtori?

DUnque debb' io tacer? nò; la mia voce
Vo', che ſia un tuono, un fulmine poſſente
Ad atterrir la ſcelerata Gente,
Sentina d' ogni vizio empio, ed atroce;

Forſe perche il flagel non vien veloce,
Or Dio non teme? ah che non più clemente
Un dì ſarà, ma di giuſt' ira ardente,
Quando ſù in Cielo apparirà la Croce;

Del venir ſuo forier già vedo il foco,
Che in mar di fiamme par che'l Mõdo affonde
Odo di ſtrida un ſuon confuſo, e roco;

Queſto ſarà il gaſtigo Anime immonde
Di voi, che per lavarvi, e ſcarſo, e poco
Fora Ocean coll' acque ſue profonde.

Sonetto del Sig. Abate Anton Maria Salvini all' Autore.

Poggeſi, che al bel Poggio d' Elicona
Poggi con franchi, e con leggiadri paſſi,
Ed un garrulo ſtuolo addietro laſſi,
Che cerca indarno aver laſsù corona:

Al mio povero ſtile or tu perdona,
Se mentre per ornarti audace faſſi,
Fia, che le glorie tue tremando abbaſſi,
Colpa di lui, che baſſo, e oſcuro ſuona;

Tu parte di tua grazia a quello inſtilla,
E ſarà chiaro, e leveraſſi a volo,
S' avrà pur del tuo ſpirto una favilla;

E allor quanto a ragion t' ammiro, e colo,
Con dolce inſieme, e più ſonora ſquilla
Farò ſentir dall' uno all' altro Polo.

Sonetto del Sig. Cavaliere Luigi Maria Ceffini Creſci all' Autore.

Angelo tu, che di Permeſſo al fonte
Cinto le tempie d' immortale alloro
Spegni la ſete, e coll' Aonio Coro
Ti ſottraggi del Tempo a' danni, all' onte,

Deh perche non poſs' io ſalire il Monte,
E guſtar le dolci acque? E bel riſtoro
Prender dalle grate ombre? E quei, che onoro
Alzare al Ciel, come ho le voglie pronte?

Ahi che Febo mel vieta, ed a te ſolo
Apre il nobil ſentier facile, e piano,
Erto al mio ſtanco, grave, e debil piede;

Ma ſe un dì potrò mai ſpiegare il volo
Ver l' alto Colle, allor dirò, che in vano
Tenta chi teco al par giunger vi crede.

Sonetto del medeſimo Sig. Cav. invitando l' Autore a terminare la ſua Filoſofia Morale.

Qual fiume gonfio, e pien d' acque frementi
Se ritegno non ha, che in la ſua ſponda
Natìa lo tenga, le Campagne inonda
Sommergendo Capanne, e Mandre, e Armenti;

Tal il vizio quaggiù tra noi viventi
Libero ſcorre, e l' Alme ognora affonda
Nell' infernal voragine profonda,
Perche niun v'ha, che contro a lui s'avventi;

Angelo tu, dell' eſecrabil Moſtro,
Deb frena il baldanzoſo, e folle ardire
Colla tua dotta penna, e puro inchioſtro;

Moſtra, come ciaſcun debba fuggire
L' inſidie ſue, e come all' eſſer noſtro
Convien la bella alta Virtù ſeguire.

Risposta dell' Autore per le medesime Rime
Al Sig. Abate Anton Maria Salvini.

IO non m' inganno già; verso Elicona
SALVIN muover ti scorgo a sì gran passi,
Che stupido rimango, e me qui lassi
A mezzo il Monte, in cui desio corona;

Deh, se spirto hai gentil, a me perdona,
Che teco di salir presunsi, e fassi
Ancor animo il cor, purche t' abbassi
A trarmi là dove il tuo nome suona;

Deh parte a me fa di tua lena, e instilla
Un vivo ardore all' Alma, e fuso a volo
Verrò qual lieve, e lucida favilla;

E te, che più d' ogni altro onoro, e colo
Vincer vedrò quell' onorata Squilla,
Che uscì d' Atene, e farti applauso il Polo.

Riſpoſta dell' Autore per le medeſime Rime
Al Sig. Caval. Luigi Maria Ceſſini Creſci.

ARſi di ſete, e d' Ippocrene al fonte
Spegnerla un dì bramai, penſai d' alloro
Cingermi il crine, al ſanto Aonio Coro
Unirmi, e dell' Oblio ſottrarmi all' onte;

Sperai con Febo l' Eliconio Monte
Tutto intorno cercar, prender riſtoro
Di mie fatiche, e te, che tanto onoro
Ergere al Ciel con rime ſcorte, e pronte;

Ma ciò vietaſſe a me natura, o ſolo
Rio perverſo deſtin, erto, e non piano
Il cammino provvi, fiaccato il piede;

Talvolta l' ardir mio levommi a volo,
Tentò colà portarmi, ahi penſo in vano,
Pur v' ha tra noi chi a' detti miei nol crede.

Altra riſpoſta dell' Autore per le medeſime Rime. Al ſecondo Sonetto del ſopra nominato Sig. Cavaliere.

CHi mi da voci più che tuon frementi,
E infaticabil lena? In ogni ſponda
Or che de' vizj la gran piena inonda
Lezzo ſpirando quai ſchifoſi Armenti?

Ch' io vo' gridar, o ſtolti, o rei Viventi,
Così, voſtra mercè, Virtù s' affonda
Nella caligin degli error profonda,
Ne v' ha pur un, che contro a voi s' avventi?

Ma che pro? ſordo è l'Uom, già fatto è un moſtro
D' empietade, in peccar creſce l' ardire,
Ne val più lingua, ne mordace inchioſtro;

Come debban, Luigi, il mal fuggire,
Apprenderan le Genti al Secol noſtro,
Se 'l vivo eſempio tuo vorran ſeguire.

QUando femmiſi udir, ch' era io pur uno
Di voſtra nuova INNOMINATA Schiera,
Or ſi, diſſi, mi veggio entro mia Sfera
D' Oblio già chiuſo, e ſenza nome alcuno;

Ma poi penſando, che talora in bruno
Manto s' aſconde una bellezza altera,
Conobbi appien la voſtra forma vera
Sotto il Vel d' Umiltà nota a ciaſcuno;

E inteſo l' error mio cangiai favella,
Fra me dicendo; Queſto ſaggio Stuolo,
Quanto più copre ſua Virtù ſi bella;

Tanto più fa vederla alzata a volo,
E al Vulgo ignaro, e ſtolto un dì vuol' Ella
Me ancor ſottrarre, e ſollevar dal Suolo.

LO STAMPATORE

A chi Legge.

DUe ſono le cagioni, per le quali ſi è indotto l' Autore a permettere, che dianſi alle ſtampe le ſue Rime burleſche, quali fece in tempo di ſua gioventù, benche le ſeguenti non ſieno tutte quelle, che in diverſi tempi egli compoſe; La principal cagione ſi è, per far manifeſto al Mondo, che queſte ſono le originali, e non quelle, che gli vien detto eſsere ſtate date fuori tutte bruttate, e guaſte, e forſe applicate a varj ſoggetti, da lui ne meno per immaginazione ſognati;

la

la qual cosa sendo accaduta fuori d'ogni sua intenzione, protesta di nō riconoscerle per sue, anzi del tutto le abomina, come non legittimi, e falsamente presuppositi suoi parti, con detestar altresì tutte quell' altre, che sa essere andate in giro sotto suo nome toccanti gravi difetti, e vizj altrui, quali benche egli possa supporsi non essere stati apposti, ed inventati, per avergli ancor esso altre volte da varie Genti sentiti raccontare, pure non vorrebbe egli averle fatte giammai, perche conoscerebbe d'aver gravemente peccato contra la carità, tanto più, che potrebbe essere, che tali vizj, e difetti, com' egli verisimilmente crede, non fussero poi veri, ma temerariamente creduti per semplici dubbj, o leggieri sospetti; Ne segue adesso la seconda, ed è que-

sta,

ſta, acciocche gli Eruditi poſſano anche giudicare, com' egli ſia riuſcito nello ſtile caſalingo, e piano, che tenue addimandaſi, e parendo loro, che di tali componimenti meriti qualche lode, e non biaſimo, non vogliano reputarlo per inſaziabile, avendo ardito di tentare con riſico tutti gli ſtili, facendo molto a ſuo propoſito cio che dice il celebre Menzini nella ſua Poetica.

„ *Perche a diverſi Calderotti manda*
Apollo, e sù in Parnaſo un Barbagianni
Grida, qui c'è per tutti la bevanda;

Ne vo', che per ingordo ſi condanni
Chi tuffò il muſo in tutti, come fece,
Benche a ſuo danno, Monſignor Giovanni;

Baſta, che qualche Maſtro Lavacece
Non pretenda d' aver le dieci parti,
Quando n' ha una mezza delle diece.

In oltre ha eſpreſſamente ordinato, o corteſe Lettore, che ti ſi fac-

cia

cia intendere aver lui compoſto a bello ſtudio nella maniera, che può vederſi il Sonetto, che comincia

Ond' è, ch' io ſento tanti piagniſtei?

perche qualche Criticuccio poco intendente non aveſſe contr' eſſo a ſputar ſubito ſua ſentenza, con dire, che quel Sonetto non è di ſtile uguale, eſſendo le ſue Code maeſtoſe, e gravi anzichenò, potendo chiaramente conoſcerſi da chiunque ſa ben diſcernere, che l' Autore nacio fatto a bell' arte, avendo introdotto nel medeſimo Sonetto il Poeta, e 'l Novelliere, ſegnati colle lettere P. N. a favellare ſul principio quaſi per giuoco, e per burla, e appoco appoco moſſi dalla bile a dir da vero, come ſuole ſpeſſe volte intervenire ad alcuni, che cominciano tra loro a ſcher-

zare

zare con piacevoli motti, poi dagli ſcherzi vengono all' Armi. Ha voluto altreſì, che facciaſi avvertito qualche moderno Maeſtro di lingua etruſca, acciocche non voglia condannar per errore, ſe troverà in dette rime *bramavo*, *componevi*, *eri*, ſapendo egli benißimo, che regolarmente dee dirſi bramava, componevate, eravate, ma egli in cotal ſorta di Poeſia, in cui s' imita il parlar domeſtico, e familiare, ha preteſo di ben valerſene, e d' uſare le due ultime nel numero del meno per quello del più, come dice il Caſtelveſtro, oggidì coſtumaſi in Firenze, ed altrove, non mancandogli però l' autorità d' alcun Padre della lingua, con cui poterle diſenderle, e tanto baſti, e vivi felice.

BRL

3.8.400

145 — I

UN tal Uomo, che cera ha di Ramarro,
S'adira, sbuffa, smania, e fa da Sgherro,
E dice, che chiocciar vuole un bizzarro
Galante di sua Druda, s'io non erro.

E se non basta, posarà il Tabarro,
E impugnerà colla rotella il ferro,
Ma più sottentra al giogo, e tira il Carro,
Quanto più incoccia, e fa da Squarciaferro;

Ne vede, che più antico del Re Pirro
Ha la barba canuta a par d'un porro,
E qual Rozzon patisce di cimurro;

E che addosso ha la fistola, e lo scirro
Con altri guidaleschi, ch'io trascorro,
Quai medica col cucuzzo, e col burro

E non ode il susurro
Del Popolo che dice; O gran peccato!
Ve', che son, come i Polli di Mercato.

Don-

DOnne mie care, chi non fa, non falla,
Sentite, io vo' contarvi una novella;
Un Vecchio avaro, or ch'è di Verno, balla,
Per risparmiar le legna, e la scarsella;

La non finisce qui, balla, e riballa,
Gli caden giù nel fondo le budella,
Vien chiamato il Norcin Mazzacavalla,
Per riporgliele in corpo; oh... non è bella?

Pensate voi quante ne pate Lilla
Intorno a questo Nonno sputacolla,
E s' era degno d' una tal fanciulla!

Ma faccia pur s' ei sa, quanto più stilla,
Gli fa vedere il Diavol nell' Ampolla,
Come se fosse un fanciullin di Culla.

Che ſtrepito è mai queſto di sferzate?
Carrozze di ritorno; Elà correte;
Correte preſto Amici, che vedrete
Paſſar il Verno in abito di State;

Ditemi 'l ver, Voi non lo ravviſate?
E 'l noſtro Ser Pancrazio, nol vedete?
D' amor egli arde, come voi ſapete,
Però non cura i freddi, e le brinate,

Chi lo fa correr, come un pazzo? dite,
Lilla del Cocchio fa girar le ruote,
Ei la ſeconda, e tien le labbra mute;

Ben ſa, che Donne di sì freſche gote
Vogliono ſpaſſi, e coſe altre infinite,
Se perdon le carezze a lor dovute.

QUando ha mai fine queſta Chiaranzana?
Qui non ſi tratta mai d' andar a cena,
Signora ancor non ſiete ſazia, e piena?
Son pur le ſei, ſentite la Campana:

La notte inſin le fiere aman lor Tana,
Voi lo ſapete par dolce mia pena,
Ma parlo al vento; ecco la danza mena,
E a diſturbarla ogni mia voce è vana;

Corpo, ſangue, non treſca la Mozzina
Con quel Cacazibetto lama buona,
Che giunſe qui per mia mala fortuna!

Guarda, come nel far la Cangiatina,
Si ridon di mie ciance, e ſi ragiona
D' Endimion, quand' era colla Luna.

SEmpre invitate un Gentiluom di garbo,
E laſciate pur fare il viſo acerbo
A quel voſtro Zerbin tanto ſuperbo,
Ma vi vedo incocciar, forſe vi ſgarbo?

Sentite, delle mani io ve lo sbarbo
In mezzo al ballo, e foprovargli un nerbo,
Il baſton di bambagia a voi poi ſerbo
A luogo, a tempo, e un ſermoncin di garbo;

Peter del Ciel! io non ſon mica un Orbo,
E n' ho più che ragion, ſe mi conturbo,
E gracchio tutto il giorno, come un Corbo;

Vorreſte il Cicisbeo, ma vi diſturbo,
Crediate a me, ſon formicon di Sorbo,
E chi mi ci fa ſtare, è più che furbo.

SE parlar non volete, almeno in carta
Paleſate una volta alla ſcoperta,
Qual mai vaghezza in quel Zerbin ſia ſparta,
Che v' ha nel ſen d' amor la piaga aperta;

Io creder non vo' già, che 'l cuor vi ſparta
Quel ſuo Muſin, che ſembra di Lucerta,
Ne che tanta a lui grazia il Ciel comparta,
C' abbia a rapirvi, oibò, tanto non merta;

Nò che bello non è, come a voi pare,
Guardate un po' quella ſua Vita ſtorta,
Guardate un po', ſe ſi può mai lodare?

Deh ritornate in voi, ſiate più accorta,
E non vi fate più tanto burlare,
E non moſtrate di caderne morta;

Così, così v' eſorta
Il voſtro Ser Pancrazio, il voſtro Vecchio,
Capo di banca, e di prudenza ſpecchio;

Date a' ſuoi detti orecchio,
E s' ei non è freſcoccio a voſtro modo,
Diverrà tal, s' ogni dì piglia un brodo.

Pove-

POvero me! s'io giro, il Ciel lo sa,
Questa volta ci ho dato per mia fè,
Chi mai, Signora, persuaso v'ha
D'imparare a cantar sol fa mi re;

Che v'insegni un Castrone io non vo' già,
Tal Razza in Casa mia non pone il piè,
Un Pimmeuccio a genio assai mi va,
Perche so, che castrato egli non è.

O garbato Riccin, Mastro Luì!
Questi canti con voi la mi re do,
Ch' io mi contento, e non ci penso più;

La mia Serva però sempre stia là,
Che restiate voi sola, oh questo nò,
Non ista ben, sarei stimato un Bù;

Deh cantate pur sù
Uno strambotto, un' Arietta bella,
Ch' io vi vo' far Maestra di Cappella.

Signo-

S Ignora mia tra' voſtri Innamorati,
C' abbiano viſi rincagnati, e vieti,
Uno mi ſembra di Caſa Intarlati,
Che vi vien dietro a ſentir tutti i peti;

Che domin, non ha ſpecchio, in cui ſi guati
Queſto Nibbiaccio da far dir Poeti?
Que' ſuoi garbacci, e modi ſgraziati,
Gli Arpocrati ne men terrebbon cheti;

E bench' egli ſia 'l Re degli ſcipiti,
E l' Arcifanfaniſſimo de' Boti,
Pur ſi crede eſſer un de' benvoluti;

State ad udirmi; A queſti ſcimuniti,
Che ſeguitan quali ombre i voſtri moti,
Fate col c . . . gl' inchini, ed i ſaluti.

Per

PEr farsi amar, Signora, s'io non fallo,
Non basta solo aver il viso bello,
Ci vogliono due grani di cervello,
Ed in costanza aver già fatto il callo;

E non se passa un Nibbio, un Pappagallo,
Perche si cali, tirare il Zimbello,
Voi vorreste trovare un sì baccello,
Chi vi lasciasse entrar con tutti in ballo;

Avete sempre avuto in testa il grillo,
Ed a più d'un sempre sareste il collo,
Ma gli occhi ho aperti, e non son più pupillo;

Nò che del vostro amor più non son frollo,
Entri a sfarsi chi vuol nel vostro Stillo,
Ch' io via men fuggo qual bagnato Pollo.

P. ONd' è, ch' io ſento tanti piagniſtei,
E vedo ſmorti tanti Viſi belli?
N. Han fatte le partenze i Cicisbei,
Però piangon le Drude, e piangon Elli;

P. Poveri, ſventurati Falimbelli!
Come viver potran? ſaper vorrei;
N. Dopo tanti ſoſpiri, e tanti omei,
Certo, che al fin morranno i meſchinelli;

P. Oh penſa, ſe ſi pela, e va tapina,
Se bela, ed urla, ſe imperverſa, e ſmania
Poppea, Corinna, Taide, e Meſſalina;

N. Sì, che ſou ſole a patir d' eſta inſania,
Potrei portene in liſta una dozzina,
Che ſon macchiate dell' iſteſſa pania;

P. Dimmi un po'; tal zizania
Germoglia ſolamente in noſtra Terra,
O regna in Francia, in Spagna, e in Inghilterra?

N. Per

N. *Per tutto ſerpe, ed erra*
Queſta mal' erba, in alcun luogo aſcoſa,
Ma qui ſpiega ſue foglie, e appar pompoſa.

P. *E niun tenta, e niun oſa*
Con falce a lei troncar fuſto, e radice,
Se già infetta del Mondo ogni pendice?

N. *Un ſpirto al cuor mi dice,*
Che già le nubi covan fuoco in ſeno,
Per abbruciar la Pianta, e 'l ſuo veleno;

P. *Io già vedo il baleno*
Del fulmine, che ſcende, e l' ira avventa,
L' ira del Cielo a incenerirla intenta.

Que-

Questa è la Casa, che trà Lallo, e Lullo
Già fu divisa, e la man destra ha Lallo,
Tien la sinistra il suo Collega Lullo,
E Anziani del Comun son Lullo, e Lallo;

Giovane Moglie ora condotta ha Lullo,
E giovanetta già la prese Lallo,
E perchè più d'un Verno ha Lallo, e Lullo,
Poco si scalda Lullo, e manco Lallo,

Il Ciel però la mandi buona a Lullo,
Che se imita la sua quella di Lallo,
A' Pazzarelli a rivederci Lallo;

Meglio era a Lullo a star lontan da Lallo,
Ma vida mal quanto può mai per Lullo,
Che i bracchi non sciorrà mai quanto Lallo.

UNe Pedine da giocare a ſtracchi,
Ch'è roba uſata, anzi già ferri vecchi,
Dicon, che mi proverbi, e che m'attacchi,
Ne voglion, ch'io latrineì, egliele mazzecchi;

Che della bocca il feſſo ſe le ſpacchi
Da que' labbracci ſuoi fino agli orecchi,
Brutta Scroſa da fan gli ſpauracchi!
A' Corvi, e ſe nol'crede, omai ſi ſpecchi.

Goffa, ſcioccona, dite, che ſi ficchi
Entro d'un Forno, e chi non morde tocchi,
Altrimenti di me vo', che ſi ſtucchi;

Per Regina de' Nibbi, e degli Allocchi
Io vo' bandirla, e perche via più ſpicchi,
Voglio darle per Guardie i Mammalucchi.

Già premio fù della Tragedia il Capro,
Della noſtra Commedia è ſtato il Porco,
Che per trattar delle corna del Capro
Diſſe talun, che meritava il Porco;

Orsù alla barba del fautor del Capro
Beviamo, Amici, e mangiam tutto il Porco,
Suo cimier tenga chi vuol eſſer Capro,
E noi godianci allegramente il Porco;

Si trinci il Capro, ſe ci frutta il Porco,
E quei, che a ſchifo ebbe l' odor del Capro,
Con dir, che ben ci ſtava il don del Porco;

Se mai s' ammoglia, e in traccia va del Capro,
Scriva Tragedie, a noi laſciando il Porco,
E per ſe pigli tutto quanto il Capro.

Signor

Signor Lardon non vi maravigliate,
Se a molti ſembra un caſo affatto ſtrano,
Che così preſto sù ve la becchiate
D'eſſer Poeta, ed Orator Toſcano;

Perche ſon Genti troppo appaſſionate,
Ne ſan, che 'l voſtro ingegno è ſovrumano,
E che nella più verde, e freſca etate
Componevi in Turcheſco, ed in Perſiano;

Capacci duri, Gente mammalucca!
Chi può mai dir, che non ſiate Poeta,
Se per cotal v' ha dichiarato Lucca?

Già vi vedo di Pindo in ſulla meta,
Parreſte Apollo dalla bionda Zucca,
Ma per corona avete ortica, e bieta

VI ſupplico, Signor, con queſta mia
A volermi mandar per il Procaccio
Qualche ragguaglio di Lardon Calia
Venuto a Lucca a far di merci ſpaccio;

Vorrei ſaper, s'egli è, com'era pria,
Se ſi mantien con quel ſuo bel moſtaccio,
Se attende più al meſtier di Poeſia
Dando fuor ſpeſſo ſpeſſo un ſonettaccio;

Vorrei ſaper, ſe com'è ſuo coſtume,
La mellonaggin ſua ſe ſteſſa adula
Con dir, che già di Pindo è ſul cacume;

Qui dicon, ch'ei cavalca una tal Mula,
Che non ha, come Pegaſo, le piume,
Ma appena muove un paſſo, che rincula.

Ditemi in corteſia Ser Pellettieri,
Quando viene a Lardon l' entuſiaſmo,
E voi ſete in bigoncia a far da Eraſmo,
Chi di voi due ſtrapazza più il meſtieri?

Varj ſono i parer, varj i penſieri,
Ma tutti, indovinate? in voſtro biaſmo,
Chi dice, che in udirvi ha pena, e ſpaſmo,
E chi v' ha per due matti interi interi:

Sto a veder, come a lui non fan le f . . .
Per le ſtrade i Ragazzi, e le fiſchiate,
Ne lo cingon di bietole, e d' ortiche;

Io ſto a veder, come voi domin fate
A tenervi le Genti così amiche,
E dietro non vi fan le ſcampanate;

Meſtier dunque mutate,
Ei ritorni al Paeſe a fare il Gnorri,
E voi andate a declamare a' Porri.

Passati, Nanni mio, ch' ebbi i quaranta,
Sento, che un giorno il Diavolo mi tenta
Di riaccender la fiamma già spenta
Per quella, che tu sai si bella, e spanta;

Io la volea per Moglie, e dissi quanta
E' l' età vostra? arrivate anche a' trenta?
Con un malan ti colga mi s' avventa,
Con un va via, Vecchion, tu n' hai sessanta:

Perchè tanto ver me di rabbia tinta?
Così presto la collera vi monta
Signora Dea di Pafo, e d' Amatunta?

Sete a pigliare il boncio troppo pronta,
La grazia, ch' io bramavo al fin m' è giunta
Di scoprir, s' eri vera Gioia, o finta;

Con voi si, ch' io l' ho vinta
Più il conto non farem degli Anni nostri,
Mi terrò i miei, voi vi terrete i vostri;

Io non vo', che ſi moſtri
La fede, che venir fei del Batteſimo,
E ſe per anche giungete al Trenteſimo;

Siate pur nel Vigeſimo
Primo, o ſecondo, che a me nulla importa,
E farò conto, che già ſiate morta;

Ne più lunga, ne corta
Con voi vo' farla; andate Cervellina,
Che n'ho già in liſta più d'una dozzina;

Per voi la Canzoncina
Canto già ſnamorato, e ſenza affanni,
„ *Bella bellina di quattordici Anni;*

Che te ne pare or Nanni?
Così le diſſi, e qui finì la ſtoria,
Ve', ſe alle Donne io ſo ſcemar la boria.

Fi-

Figliuol d' Urania dalla faccia bella,
Che 'l Mondo ci mantieni, e l' allegria,
Ora, che in Occidente appar la Stella,
Che vuol dir, che già il Sole è andato via;

Vattene ratto ratto a Ciſanella
Solo ſoletto ſenza compagnia,
Con man ſcotendo l' acceſa facella,
Che ti potrà far lume per la Via;

E giunto che ſarai a una Ragnaia,
Che piantò di ſua mano Apollo ſteſſo
Tutta di Lauri, che ve n' è a migliaia;

Cogli di quell' alloro, e poi con eſſo
Fattene una ghirlanda, acciocchè paia,
Che tu vada alla Feſta, ch' è lì preſſo;

Picchia, che toſto ammeſſo
Sarai là dentro, e quella nobil Gente
Ti verrà tutta incontr' allegramente;

Tu frattanto pon mente
Allorche in mezzo ti faran ſedere
A que' due, che in guardarſi han gran piacere,

E ſe parranti avere
Non deſio di ciarlar, ma di ſtar ſoli,
Abbi compaſſion di que' figliuoli,

Voglio, che tu gl' involi,
Che non paia tuo fatto al loro aſpetto,
E gl' introduca ad un maggior diletto,

Che già loro interdetto,
Or tu lecito rendi, e con mendace
Nome chiamaſi guerra, e pur' è pace,

Che per eſſer fugace,
Fa, che ritorni a rinnovar la gioia
Sic, & in quantum ſenza affanno, e noia;

Io non vo', che le cuoia
Vi laſci in quattro di quel Ragazzone,
Ma il guſti ſol per l'ingenerazione;

Ci vuol moderazione,
Dice il Maeſtro di color, che ſanno,
Che 'l poco giova, e che 'l troppo fa danno;

Prima che paſſi un' Anno
Io vò, che ſpunti fuor qual fiorellino
Candido, e vermigliuzzo un Bambolino,

L' uno, e l' altro manino
Stenda ridendo in grembo di ſua Madre,
E dica ognun, che s' aſſimiglia al Padre,

Non ti chiedo due ſquadre
Di femmine, e di maſchj; anzi mi preme,
Che più toſto ſian pochi, e del buon ſeme;

Ti vo' ſtimar, ſe inſieme
Moſtrerai quanto le tue forze ponno
Con far, che un' altro s' aſſimigli al Nonno;

Or via, non più, che 'l ſonno
Già colla notte uſcì, vanne a far prova,
Se di dormire, o di vegliar lor giova;

Fa, che per eſſi l' uova
Freſche ſian pronte all' apparir del giorno,
Poi recaci le nozze al tuo ritorno.

INDICE

Delle Rime ſerie con alcune dichiarazioni ſopra dette Rime.

A

Arſi di ſete, e d' Ippocrene al fonte - 134

Amor nel tuo Giardin mi moſtri un fiore - 27

A Mante, cui venendo negato il ſuo Amore, non vorrebbe ch' altri ne godeſſe.

Arbore dilettoſa, arbor vitale - 13

Amore finche vien corriſpoſto, dura felice, poi languiſce geloſo, ed alla fine ſi muore. Sotto l' allegoria d' un' Arbore viene in queſto Sonetto maravigliosamente eſpreſſa tutta la natura d' amore; In altra ſtampa è ſtato impreſſo il ſecondo verſo del primo Terzetto in queſta guiſa.

Avvien, ch' ombra crudel la Pianta adugge, ma l' Autore non l' approva, parendogli che reſti ambiguo un tal detto, potendo ſempre dubitarſi di qual Pianta ſi ragio-

ni in quel Verſo, e daſſi per certo a credere, che ciò poſſa eſſere ſtato uno sbaglio dello Stampatore.

A incantar l'Alme, a incatenare i Cuori - 136

Queſto Sonetto fù compoſto per una Maſcherata, in cui rappreſentavaſi Pallade aſſiſa ſopra un maeſtoſo Carro trionfare di Venere, e di Cupido ſuo figlio.

Ancor nel ſonno involto, io vidi al ſuolo - 83.

Queſta Catena di Rime fu intitolata dall' Autore Il Sacrifizio. Ad imitazione del ſempre celebre Sig. Senatore Vincenzio da Filicaja.

Amici a noi queſt' ozio, e queſta menſa - 56.

Brindiſi fatto all' improviſo dall' Autore, ritrovandoſi alla ſplendida, e regal Cena, che diede il grande, e liberale Signore, di cui ſi favella nel Sonetto, alla Converſazione de' Cavalieri, che recitarono in Piſa la Commedia intitolata. Il D. Beltramo, della quale fu egli Direttore.

Al tuono, al fulmin di tua voce, a tanti - 70

Al celebre Sacro Oratore, il Padre Gio. Antonio Federighi Cappuccino ora Procurator Generale della ſua Religione.

Bel-

B

Bella, e rara Virtù, che gemme, ed ori - 55.

Ringraziamento fatto a cagione della ſopraddetta Cena.

C

Cademmo in queſto, è ver, Tartareo fondo - 99
Còntra l' empia de Traci orrida Gente - - 47
Che fai Roma? Che penſi? a che più tardi - 49
Come ſogliono i nembi, e le tempeſte - - 58
Che coſa è l' Uom, che così degne ſcorte - 101
Chi m'apre il petto, e mi trae fuor dal ſeno - 12.

Conſideriſi ſe in queſto Sonetto venga bene eſpeſſa la natura della Geloſia, e ſe poſſa ſtare a fronte con tutti gli altri Sonetti gia fatti ſopra un ſimil ſoggetto.

Chi è coſtei, cui ſcelſe Dio per vera - 73

Alla Madre Abbadeſſa Marchi nel giorno ſolenne della ſua Benedizione.

Chi l' antiche mie pompe, e 'l fiero Gioco - 62.

Al Sig. Camillo Borghi, caro Amico dell' Autore, per aver egli compoſto un Libro

ſopra il Gioco del Ponte di Piſa, intitolato l' Oplomachia Piſana.

Chi ſa, ſe i parti del tuo colto ingegno - 36.

L' Autore compoſe queſto Sonetto dappoich' ebbe preſa moglie, e n' ebbe avuta Prole; Notiſi la curioſa invenzione.

D

Deh, per mercè, non più di ſdegno armate - 15
Di voi, n' ho ben cagion, s' io mi lamento - 16

Vedaſi ſe in queſti due Sonetti abbia l' Autore ſaputo imitar lo ſtile d' Angelo di Coſtanzo.

Dopo un ſì lungo volontario eſiglio - 91
Dunque il ſì acerbo marziale affanno - 105
Della Celeſte via giunta ſul paſſo - 77

Per unica, vaga, e nobile Donzella aſſai ricca, che fece la ſanta riſoluzione di ſervire a Dio.

Debb' io tacer ſe rotte, e vilipeſe - 127
Dunque debb' io tacer? nò; la mia voce - 128

Giudichi il Sig. Dottor Giuſeppe Bianchini gran Letterato Prateſe ſe l' Autore abbia

abbia bene espresso in questi due Sonetti il carattere della Satira seria, e negli altri posti in fine di questo Libro, quello della Satira giocosa, avendo avuto il medesimo Sig. Bianchini l'onore, e la gloria d'essere stato il primo a comporre un sì bel Trattato dell'una, e dell'altra spezie di Satirica Poesia.

E

E chi resister puo? con facce smorte - 72.

Al Celebre Sacro Oratore il Padre Giuseppe Perini della Compagnia di Gesù.

Era quel dì, che de' Pisan la finta - 61

Loda il Sig. Priore Orazio Felice della Seta per una vittoria ottenuta del Gioco del Ponte di Pisa.

E vanne mormorando il tradimento - 31
E mortal Donna, o Dea Costei ch' io scerno - 75

Alla Madre Abbadessa Matilde Malaspina nel giorno solenne della sua Benedizione.

E questo è il bel Paese? e la feconda -- 35

Pastore disperato per più cagioni, ma par-

ticolarmente per la ſcarſa paſtura. Gode oltre modo l' Autore, che queſto Sonetto già mandato al celebre Menzini, acciocche lo leggeſſe in Arcadia, fia aſſai piaciuto, vedendoſi ſommamente favorito, ed onorato da un pellegrino Ingegno, che ſi è degnato ben due volte, ma una in particolare d' imitarlo più che felicemente nel terzo Tomo degli Arcadi alla pagina 201, e alla pagina 203.

F

Fa conſiglio nel Ciel pietoſo Amore - 25
Far contraſto ad Amor, che naſce in petto - 8
Fra due Numi sù in Ciel nacque conteſa - 53

Diede motivo a queſto Sonetto la celebre queſtione fra' Curioſi, qual ſia felicità di maggior pregio, o far coſe degne d' eſſere ſcritte, ovvero ſcriver coſe degne d' eſſer fatte, diſcordi tutti fra di loro, fuor che in queſto, che feliciſſimi reputan quelli ch' ebbero in ſorte di poter unire ambedue le ſopradette coſe.

G

Gesù ſe col portar devoti in giro - 96

Gran Rovere ſull' Arno alto s' ergea - - 119
Giunto del Savo al periglioſo paſſo - -- 48
Gianſi, ma in van ſull' Arno, ahi, ſpirti, udite - 71

Al Celebre Sacro Oratore il Padre Carlo Lubelli della Compagnia di Gesù, caro Amico del Poeta.

Gli aſtri più bei della ſuperna mole - 24

Per bella Donna veſtita a bruno.

I

Io non m' inganno gia, verſo Elicona - 133.
In me s' avanza il duol, ſe a celar vegno - 17

Queſto ſonetto viene intitolato dall' Autore. L' Amante lezioſo.

In ben chiuſo Giardin vidi una Roſa - 26.

Giardino, che fu cagione di felice, e fortunato amore.

L

L' Oſſa onorate, e 'l cener ſacro, e ſante - 109
Luce dipinta d' un' altera immago - 7

Notiſi in queſto Sonetto con quanta facilità, e

tà, e chiarezza si sia espresso il pensiero filosofico del giungere che fa l'oggetto visibile all'occhio, e del passaggio del medesimo alla fantasia, e del volgersi dell'Anima a ravvisarlo.

L'altr' ier presso un bel Rio passando l'ore - 32

Con parole più modeste non poteva esprimersi un fatto sì lascivo.

Lungi lungi o profani; Ecco l'augusto - 66

Nel solenne Ingresso che fece nella Chiesa Primaziale di Pisa il degnissimo Prelato, Monsignor Francesco Frosini, Arcivescovo della detta Città.

M

M' apparve Amor un giorno in guisa strana - 22

Mentre con mille atre facelle accese - 94

N

Nel Giardino d' Amor novello amante - 1

Questo fu uno de' primi sonetti, che compones-

poneſſe l' Autore nella ſua Gioventù, e fu fatto per un ſuo caro Amico novizio in amore; A molti non ſembra componimento da Giovane.

Nobil gara tra' Numi in Ciel s' acceſe - 63

Nel Dottorato del Sig. Abate VITTORIO Martini, or celebre Avvocato in Roma. Nell'ottavo verſo di queſto Sonetto, fu impreſſo in altra ſtampa ſcorge, per ſcorſe; Onde qui viene emendato.

Notturno Amante eſpoſto all'acque, al vento - 21
Nato al grande Amedeo parto ſi degno - - 52

Un Amico dell'Autore, volle, ch' ei ſi compiaceſſe, che queſto Sonetto, con mutar poche parole, foſſe applicato a ſublimiſſimo ſoggetto, come può vederſi in altra ſtampa, ed ora in queſta, come ogni dover richiedeva, s' è reſtituito intero al primiero alto Signore, per cui fù già compoſto.

Ninfe del mio bell' Arno - 37

Viene intitolata queſta Canzone. Il Filoſofo Giardiniero, e fù compoſta dall' Autore in tempo di Primavera, allor che alcune giovani Donne aſſai belle portaronſi

ronſi a vedere un vago, ed ameno Giardino, dove per diporto era andato ancor egli. Queſte tali erano da molti ambite per mogli, ed eſſe moſtravanſi ſchive di ſottoporſi al giogo maritale, ma facilmente rimaſero perſuaſe.

O

Or che fammiſi udir l' alto ſaluto - 100
Oimè che miro! e queſto è il ſi diletto - 92
Ond' è che rotta la tremenda, e fera - 103
O tu che in ſolitaria erma ſpelonca - 125
O di Gesù prode Campione, e mio - 51
Oſai ſfidar un giorno Angiol terreno - 59

Sopra il Ritratto della Sig. Marcheſa Criſtina Malaſpina, fatto maravigliosamente a penna dal Sig. Conte Leone Angiolo Proſperi, uno de Capitani delle Galere del Gran Duca di Toſcana.

Ov' è l' aurato Carro? U' ſono i Moſtri - 78

Sopra l' inſigne vittoria, che riportò di ſe ſteſſa la Sig. Marcheſa Donna Matilde Malaſpina, ſorella della ſopraddetta, veſtendo l' Abito di Religioſa.

Or c' ab-

Or c' abbiam posto un aspro giogo, e fero - 74

Alla Madre Abbadessa Donna Leonora del Torto gran Direttrice, e Guida delle sue Religiose.

O sacra, e nobil ERBA, *a te d' intorno* - 65

Al sublime merito del Sig. Cardinale ERBA fatto Arcivescovo di Milano.

O Luce, che dal primo eterno fonte - 111

Questa Canzone fu fatta dall' Autore sopra un Problema, che fu dato in un' Accademia, cioè, se erano più antiche le tenebre, o la luce.

P

Per quelle chiare, e luminose porte - 2
Poichè nel cuor passò la bella immago - 3

Nel primo di questi due Sonetti si dimostra, che la bellezza incanta la ragione, e nell' altro si fa vedere Amor vittorioso; Il primo è ad imitazione di quel Sonetto di Dante, che incomincia.

Per quelle vie, che la bellezza corre

E tut-

E tutti e due ſono compoſti in iſtile grave, e ſublime.

Poiche d' ogni ſoccorſo a me le porte - 9

Amante, che vive per miracolo d'Amore. A queſto ſonetto, ed a pochi altri hanno dato motivo le Muſe Siciliane, ma poco del loro vi ſcorgono, e quel poco aſſai migliorato.

Penſier dove tu vai, l' Alma ſen viene - 11

Queſto ſonetto è ripieno di Dottrina Platonica in materia d'amore.

Pien di baldanza a una celeſte altezza - 20

Amante, che aſpira a tropp' alto ſegno; Sonetto fatto ad imitazione di quello del Tanſillo, che comincia.

Amor m' inpenna l' ali, e tanto in alto

Vedaſi ſe reſti bene eſpreſſo il carattere del Tranſillo.

Per più bella cagion laſciar le ſfere - 64

Nel Dottorato del Sig. Abate Fantoni, Giovane di grande aſpettazione, che poi venne meno nel fior degli anni.

Per

Per nobil par d' Amanti Adria ſplendea - 121

Il preſente Sonetto fu compoſto dall' Autore in morte de' due ſempre deplorabili Spoſi Il N. V. Sig. Gio. Moroſini, e la N. D. Signora Eliſabetta Maria Treviſani, e ſta impreſſo nel Libro intitolato. Anniverſario celebrato con Proſe, e Verſi nella morte &c. ſotto nome del Sig. Conte N. N. Genoveſe, eſſendo tutto ciò ſeguito per errore, avendolo mandato il Poeta a Venezia ſenza porvi il proprio nome.

Q

Queſti accenti ch' or odo in flebil ſuono - 93

Queſta ſi cura al Ciel bella Guerriera - 80

Qualor con ſacra pompa io vedo in giro - 98

Queſta vaga Angioletta entra al bell' Orto - 76

Quai voci di letizia, e gravi, e acute - 54

Dopo aver recuperata la ſalute da una grave malattia il celebre Sig. Antonio Maghabechi.

Queſto a compor ſacro Volume intento - 68

Al Chiariſſimo Sig. Abate Migliorucci, onore, e gloria dell' Ateneo Piſano per le ſue eruditiſſime Inſtituzioni Canoniche.

Qual Nocchier, che più volte a duro ſcoglio - 81

Confida molto l' Autore nelle Orazioni di due Sorelle ſue Religioſe.

Quà mi ſi dia quel verde ceſpo, e l' erba - 34

Il Titolo di queſto Sonetto è il Sacrifizio amoroſo.

Quanto opraſſe col ſenno a prò d' altrui - 123

Queſto, e l' altro Sonetto, che incomincia
Solo ſedeami a deplorar l' acerba,
furon compoſti dall' Autore nell' acerbiſſima morte del Sig. Cavaliere Caſcina di ſempre glorioſa ricordanza, che fù Canonico, Vicario Generale, e Arciprete della Primaziale di Piſa, Lettore dello Studio, uno de dodici Cavalieri del Conſiglio della Sacra Religione di S. Stefano, Poeta Toſcano, e Latino, e famoſiſſimo Giuriſconſulto. Non può mai abbaſtanza con parole eſprimerſi quanta per-

perdita faceſſe Piſa in queſto ſuo inclito figlio, e con quante amare lagrime da lei foſſe pianto, conſiderando, ch' egli poteva anche per molt' Anni a ſuo prò vivère, e miſeramente lo perdè per eſſerſi troppo precipitoſamente voluto eſporre al taglio, per cui ſperava guarire dal mal di Pietra, che con grand' acerbità l' affliggeva.

Quando femmiſi udir, ch' era io pur uno - 137

Sonetto mandato dall' Autore a' Nobiliſſimi Acccademici Innominati di Brà, per averlo eletto in loro Accademico.

Qual flebil mormorio di ſacri accenti - 95

Uſcì queſto Sonetto alla luce con una Rima vizioſa per ſuono nel quarto verſo del ſecondo Quadernario, e l' error fù dello Stampatore, che impreſſe. Egre per Ebre. Prima di riſtamparlo, parve all' Autore, che la Rima Ebre veniſſe in tal luogo un pò ritroſa, onde in vece di dire

L' altrui pietà deſtando afflitte ed ebre

cioè fuori di ſe per la doglia, mutò, e diſſe

Pietà deſtando dal gran duol fatt' ebre

Potrebbe però difendersi lo Stampatore coll' eſempio de' Poeti Spagnuoli, che

ſenza veruno ſcrupolo rimerebbono egre con ebre, palpebre, e funebre, chiamandola rima aſſonante, cioè di ſuono non medeſimo, ma vicino, i quali nel loro verſeggiare ſe ne ſervono, ed uſanla per buona; ma che diſſi gli Spagnuoli? non ſolo gli antichi noſtri Toſcani Poeti ſe ne ſervirono, come può vederſi nel e Proſe del Bembo, ma i noſtri moderni altresì, e quantunque il Bruni biaſimaſſe una tal maniera di rimare, contuttociò nelle ſue Epiſtole Eroiche egli rimò Clorinda con dipinga, e 'l Benamati nel ſuo Canzoniere, rimò Ginevra con Fedra, e Ladra con Agra; può ben dunque ſcuſarſi lo Stampatore, e dirſi, che a caſo fece bene, ſe in una Rima anzi ſcarſa, che nò, impreſſe la Rima Egre aſſonante ad Ebre, anzi potrebbe dirſi con ragione, che s' ei la rendette viziosa per ſuono, non la fece tale per ſentimento. Apprendano frattanto i Critici moderni quanto biſogni aver veduto, e letto prima di voler farla da Cenſore.

Quel poco, tua mercè, ch'io fui giù in terra - 104

Nel giorno feſtivo di S. Luigi Re di Francia, che mentre viſſe fù tanto amator della pace. In queſto Sonetto, e nell' altro ſuo compagno, che incomincia

Dun-

Dunque il ſi acerbo marziale affanno.
ſi prega il detto Santo, acciocchè voglia da Dio impetrar la pace al Mondo Criſtiano, e far ceſſar tante guerre.

R

Rapace mano un dì, che Amor dormia - 23
Finzione poetica per dar gran lodi agli occhi di bella Donna.

S

Se amor non è, qual verme ahi provo interno - 10
Se amor del bello è un ſignoril deſio - 4
Amante laſcivo ravveduto.
Se alcun mai t' addimanda o Maga mia - 14
Scopre la Donna due benigne ſtelle, - 29
Conſiglia a fuggir la converſazione delle Donne.
Schifar le roſe, ed abbracciar le ſpine - 79

ſenza veruno ſcrupolo rimerebbono egre con ebre, palpebre, e funebre, chiamandola rima aſſonante, cioè di ſuono non medeſimo, ma vicino, i quali nel loro verſeggiare ſe ne ſervono, ed uſanla per buona; ma che diſſi gli Spagnuoli? non ſolo gli antichi noſtri Toſcani Poeti ſe ne ſervirono, come può vederſi nel e. Proſe del Bembo, ma i noſtri moderni altresì, e quantunque il Bruni biaſimaſſe una tal maniera di rimare, contuttociò nelle ſue Epiſtole Eroiche egli rimò Clorinda con dipinga, e 'l Benamati nel ſuo Canzoniere, rimò Ginevra con Fedra, e Ladra con Agra; può ben dunque ſcuſarſi lo Stampatore, e dirſi, che a caſo fece bene, ſe in una Rima anzi ſcarſa, che nò, impreſſe la Rima Egre aſſonante ad Ebre, anzi potrebbe dirſi con ragione, che s' ei la rendette viziosa per ſuono, non la fece tale per ſentimento. Apprendano frattanto i Critici moderni quanto biſogni aver veduto, e letto prima di voler farla da Cenſore.

Quel poco, tua mercè, ch'io fui giù in terra - 104

Nel giorno feſtivo di S. Luigi Re di Francia, che mentre viſſe fù tanto amator della pace. In queſto Sonetto, e nell' altro ſuo compagno, che incomincia

Dun-

Dunque il ſi acerbo marziale affanno.
ſi prega il detto Santo, acciocchè voglia da Dio impetrar la pace al Mondo Criſtiano, e far ceſſar tante guerre.

R

Rapace mano un dì, che Amor dormia - 23
Finzione poetica per dar gran lodi agli occhi di bella Donna.

S

Se amor non è, qual verme ahi provo interno - 10
Se amor del bello è un ſignoril deſio - 4
Amante laſcivo ravveduto.
Se alcun mai t' addimanda o Maga mia - 14
Scopre la Donna due benigne ſtelle, - 29
Conſiglia a fuggir la converſazione delle Donne.
Schifar le roſe, ed abbracciar le ſpine - 79

Il Mondo seduttore di chi brama servire a Dio.

S' io vi bendo, occhi miei, non vi dolete - 80

In altra stampa questo Sonetto ha una rima falsa nel secondo verso del primo Terzetto, dove sta impresso

Deh non prendete occhi miei cari a sdegno

e ha da dire nella seguente maniera, cioè

Deh non prendete occhi miei cari a scherno;

o errò lo Stampatore, o chi trascrisse i Sonetti, allor che furono mandati a Roma.

Signor sotto i sereni occhi tuoi puri - 57

Questo Sonetto insieme coll'altro, che incomincia

Come fogliono i nembi, e le tempeste

servono di Dedicatorie a' Poemi della Caccia Pisana, e de' Quattro Novissimi già composti dall' Autore nello spazio di pochi mesi, per l' impegno ch'ei prese con alto Personaggio, a cui dedicolli, de' quali non andandone appien soddisfatto, spera in breve tempo di dargli di nuovo alla luce più politi, e limati, e con l' agginnte di molte cose.

Sag-

Saggio ſcrittor col tuo dir grave, e colto - 69

Al Sig. Cavaliere Luca degli Albizi per l'elegantiſſima, ed eruditiſſima Orazione fatta nell' aprirſi della nuova Accademia Piſana.

Se cruda è Filli, e più s' inaſpra al pianto - 33

Queſto Sonetto s' intitola. L'incanto amoroſo. Vedaſi come in pochi verſi ſiaſi riſtretto il ſentimento di Virgilio nell' Egloga ottava.

Sento Natura, che mi parla, e dice - 6

Amante combattuto dalla legge di Natura, e del Cielo, una delle quali dice. Ama ſe piace; e l'altra. Ama ſe lice.

Soſpir, che dolce ſpiri uſcendo fuore - 19

Soſpiro di bella Donna. Di queſto Sonetto, e d' alcuni altri ne volle copia Monſieur Antoine Daubegny gran Letterato Franzeſe prima di partir per Parigi.

T.

Tu pretendi d' amarmi? alto ragiona - 18

Donna assai bella, ma oltre modo superba.

Tu che fra tante dissonanze, e tante - 106

Alla gloriosa Vergine Santa Cecilia.

Tu m' hai posto, Signor, dinanzi a gl' occhi - 5

Amante casto, che teme d' offendere le sante leggi dell' Onestà.

Te, cui spinse di gloria un bel desio - 60

Al famosissimo Sig. Antonio Magliabechi.

Teforo in man di chi scema tua stima - 28

Questo Sonetto viene intitolato. Coppia mal accoppiata, e fù veramente tale, perche un tal congiungimento fù cagione di continui affanni, rimbrotti, e gelosie.

Talor prendo a mirar coll' occhio interno - 126

Sopra quel Paradosso degli Stoici, che dice. *Solus sapiens dives.* Ter-

Tornai pure a vederti amata riva - 30

Fede giurata a bella Ninfa ſulla Riva d' un Fiume, e poi tradita. In udendo recitare all' Autore queſto Sonetto, e l' altro ſuo compagno, che ripigliando l' ultimo verſo del medeſimo incomincia

E vanne mormorando il tradimento.

Soleva dire il Sig. Abate Camillo Berzighelli, Cavaliere d' ottimo guſto, e di finiſſimo giudizio in materia di belle lettere, e di ſempre onorata ricordanza, che vi ſentiva dentro il mormorio d' un Fiume, anzi d' un rapidiſſimo Torrente. Ne godeva l' Autore, ſentendo che queſti ſuoi Sonetti piaceſſero, quali erano ſtati da lui compoſti nel fiore di ſua Gioventù, come poſſono atteſtare molti de' ſuoi Amici ancor viventi in Piſa; ma ultimamente hagli rinnovato il giubilo il ſopranominato ſublime Ingegno, che nel terzo Tomo delle Poeſie degli Arcadi, alla pagina 195. ſi è compiaciuto, per maggiormente obbligar l' Autore, di così bene imitare ancor queſto.

Vide

V

Vide il gran Rè, che l' Universo regge - 67

A Monsignor Colombino Bassi Vescovo degnissimo di Pistoia, e di Prato.

Vergin bella, tu in Cielo a viso aperto - 122

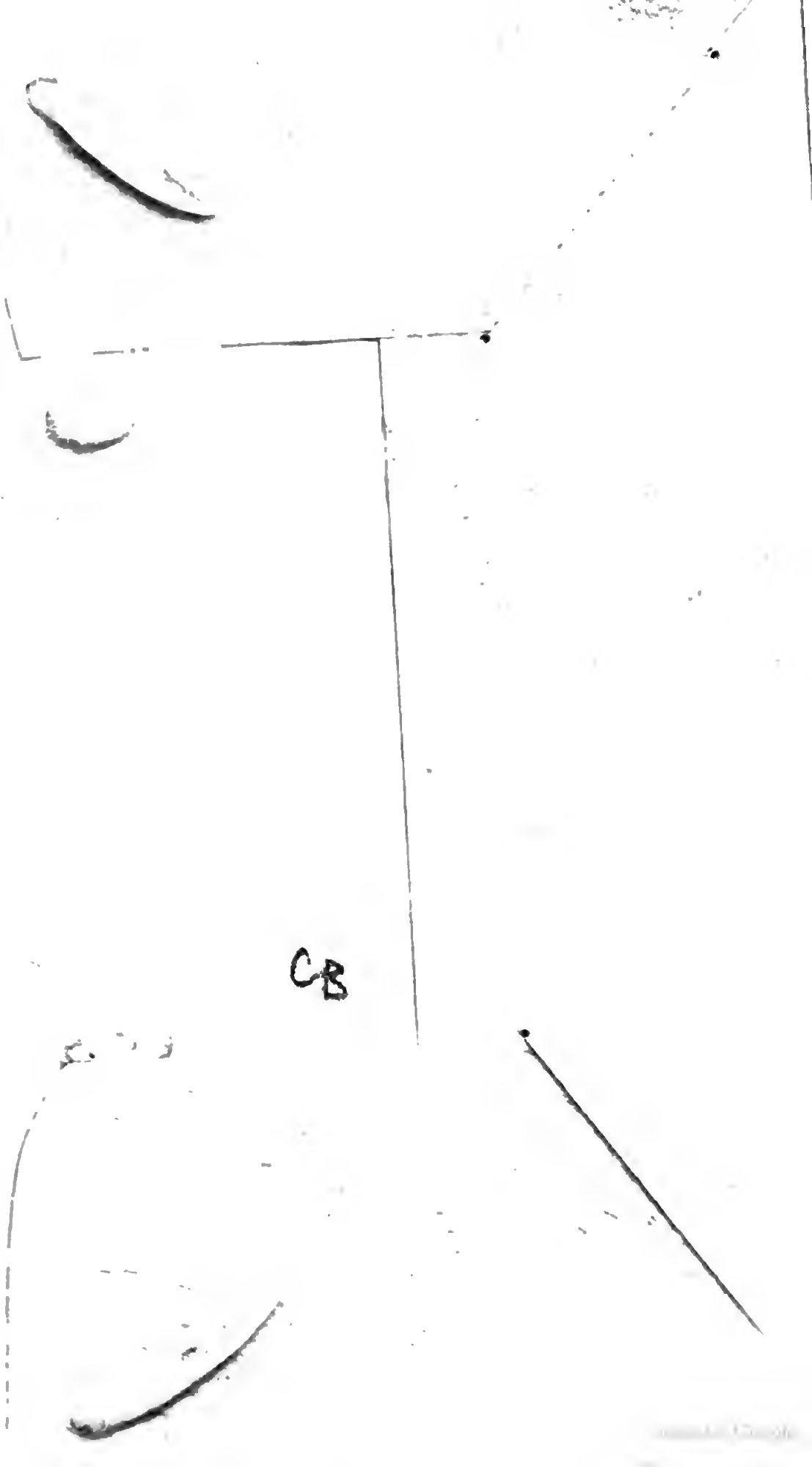
Verginella semplice, ed innocente diletta all' Autore, che poi sul fior degli Anni morì.

Imprimatur
Ant. Franc. Palmerinius
Vicar. Gener.

Imprimatur
Fr. Jo. Baptiſta Roſſi Vicar.
S. Officii Piſ.

Luca degli Albizi per S. A. R.

Digitized by Google


C B